Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 72 (1930)

Heft: 5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 72° LUGANO, Maggio 1930 N. 5

Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

IL TORMENTO del LATINO

Mio caro prof. Pelloni,

nell'*Educatore* di aprile ell'ha riprodotto qualche parte d'un mio articolo (circa l'imparar il latino per mezzo dell'italiano e non viceversa), che *Il corriere delle maestre* pubblicò on è molto.

La rin azio. Or tutto si rimette in discussione così da non apparire inverosimile s'arriv presto a dover dimostrare — ricorrendo ai più sottili congegni dell'arsenale logico — l'indimostrabile, cioè gli *assiomi,* a dover seriamente riflettere sull'essere o non esser vero il potersi, con la bocca, mangiare, parlare, cantare e... (*sit venia verbo)* scaracchiare.

Dicono fosse questo l'argomento con che il maestro Barbetta *dottamente* inaugurarava, al cospetto del fiorito uditorio de' suoi alunni di.... prima elementare, *il corso di lezioni* loro propinate.

Che, a non esser toscani, la prima favella da noi appresa inconsapevolmente (anche un barbutissimo letterato rimaneva di stucco, dinnanzi alla novità che i monellucci parigini di pochi anni, in nessuna dimestichezza con l'alfabeto e con le scuole, maneggiassero in guisa degna di professori della Sorbona quel francese che lui, dopo anni di sudore e di veglie sopra le grammatiche, non riusciva se non a balbettare) sia il dialetto nativo; ch'esso dialetto non sia, sostanzialmente, nient'altro che la lingua italiana (il cui uso si distese dall'angusta Firenze all'Italia quant'è larga e lunga), onde integrando le parole — dai dialetti alterate o smozzicate specie nelle desinenze (1) —, sostituendone un certe numero, sostituendo un certo numero di costrutti — o modificando di questi il giro — ci si venga a trovar nel vivo e vero italiano (così che ai possessori di un dialetto poca via rimanga da percorrere, per divenir padroni dell'idioma nazionale); che, suppergiù, altrettanto vogliasi dire dell'italiano rispetto al latino, paion cose di tal evidenza, da saltare agli occhi pur de' ciechi nati. Nondimeno... ci tocca di sentir proporre (e da gente coltissima!) che s'arrivi al noto per mezzo del l'ignoto, che si fabbrichi la luce, adoperando quale *materia prima* le tenebre!!!

Nè ciò colpirà di stupore gli avvezzi a veder annunziare come rinvenuto ieri sera sul crepuscolo o, stamattina nelle ore antelucane, quel che molte volte ha una barba da equivalere all'altre di Noè, di Mosè e d'Aronne sommate insieme.

Ci vuol dunque la santa pazienza di rimettere via via a posto, in benefizio di cui giovi, i mattoni dell'edificio pedagogico che altri si prova a smovere.

Il Giordani vide in modo lucidissimo: vide in modo lucidissimo il Lombardo Radice: credo d'aver visto con una tal quale chiarezza anch'io.

Merito? Ma no, ma no! Questione soltanto di vista non intorbidata. Sarebbe gran merito l'accorgersi non potere nemmeno il tonante Giove, scotitor dell'universo col solo aggrottare le sopracciglia, trar dalla somma di *due più due* altro che uno strimenzito *quattro?* nel capacitarsi di primo acchito che, dalla radice nata la pianta, a trovarsi sulla sommità di questa, convien discendere lungo i suoi rami e lungo il tronco per giungere alla radice medesima?

Se ne capacitarono un letterato della risma di Pietro Giordani (ch'ebbe lampi maravigliosi d'intuizione pedagogica), un pedagogista del valore di Giuseppe Lombardo Radice, un cultore delle scienze economiche — e degli studi sociologici in genere — il quale si chiamava (leviamoci il cappello) Federico Passy.

L'economista e sociologo cui l'Europa si inchinava, pronunziò nel 1887 (in occasione della distribuzione dei premi al Liceo Janson de Sailly) un notevole discorso, su *La pretandue crise du latin,* pubblicato dal *Journal des économistes* (71a annata, 15 febbraio 1912). Ne traduco il seguente passo:

«*Uno scrittore profondo e originale, che ha un pieno possesso delle letterature antiche (Carlo Clavel, morto troppo presto), domandava, nelle sue* Lettere su l'insegnamento dei collegi, *perchè, invece d'andare dalle lingue viventi alle morte, ci s'ostinasse nel cominciar da queste, venendo poi a quelle. E', diceva, una logica a rovescio, un imitare il fisiologo che, per insegnare le leggi della vita, non facesse dimostrazioni se non sui cadaveri. E tal metodo a ritroso chiamava da fossili e da vecchie macchine. C'è del vero in simile critica, per poco rispettosa ch'ella possa sembrare, poichè solo mediante la lingua materna possiamo acquistare le prime cognizioni delle cose e delle parole; e le lingue viventi, per il fatto d'esser viventi, sono in alcun modo altrettante lingue materne. Noi le sentiamo parlare, le parliamo, le mettiamo in pratica; i sentimenti e le idee ch'esprimono, se anco ci son più o meno* stranieri, *ci sono però* contemporanei. *Le lingue morte, le lingue dotte vogliono, per essere imparate, procedimenti astratti e artificiali da convenire a un'età più avanzata, uno spirito più riflessivo, un potere d'attenzione e di generalizzazione, che sono* affetti, *stati o dati cui arrivare, non da presupporre quando ci si mette in via. C'è, diceva un giorno il Laboulaye, una frase del grammatico Lhomond, che condanna tutte le grammatiche:* la metafisica non conviene ai fanciulli. *Con regole insegnate prima d'averle fatte scaturire dalla pratica, con definizioni che vanno innanzi all'apprendimento dei fatti i quali han la pretesa di riassumere, siamo in piena metafisica (2). Con le lingue che si parlano e coi fatti che si vedono, si è in piena pratica (3)* del pensare speculativo, *metafisico, o se il capitolo intitolato appunto dal* pensare critico *molti leggessero e studiassero sul serio, v'imparerebbero come si faccia il rigoroso esame del proprio pensiero e, in generale, del saper popolare!*

A me piacerebbe dunque che s'andasse dal cognito all'incognito; che, vuoi nello studio delle lingue o vuoi in quello della natura, si cominciasse dall'osservare, non dal dogmatizzare; che, invece di mover dalle regole (non aventi corpo fuori dei fatti ove sono attuate) e di coniar leggi delle quali non appar la ragione, si deducessero via via dalla pratica stessa, per modo che il fanciullo (sempre attivo, scambio di rimaner passivo) avesse ad un tempo e il merito e il profitto di trovare da sè ciò che deve apprendere *(4).* Far vedere, far sentire, far pensare, far operare non è, in realtà, l'ideale d'ogni educazione *(5)? E solo per tal guisa non ci conformeremo al precetto di Seneca dover la scuola servire alla vita, non viceversa.* (Non scholae sed vitae discimus)?

E ciò che dico delle lingue sott'il rispetto grammaticale, del meccanismo dello strumento, non è meno vero sott'il rispetto intellettivo e morale, ossia dell'acquisto delle idee. Tanto più facilmente e tanto meglio comprenderemo l'antichità, quanto più vi saremo entrati non di botto, quasi con un salto mortale, o quasi dovesse penetrarsi in quelle misteriose regioni, che i bisavoli chiamavano la terra incognita» *(6).*

* * *

Mattia Butturini nacque a Salò, sul lago di Garda, nel 1752, morì (professore di letteratura greca e di letteratura latina nella

università di Pavia) il 1817. Vincenzo Monti lo chiamò *principe dei grecisti*, testimonianza in sè di non grande peso (essendo noto che il miglior traduttore dell'*Iliade* non era fortissimo in greco), ma che sta ad attestare qual fama godesse tra i maggiori letterati de' suoi tempi.

A quattordici anni scolaro nell'ultima classe ginnasiale del luogo nativo, un giorno il maestro ordina ai giovanetti di scrivere in latino un *Elogio a Venezia*, sotto il cui dominio. Salò viveva contenta da circa quattro secoli. I componimenti (da svolgere, a piacimento, o in prosa o in versi) sarebbero stati letti il giorno dopo.

Quand'è chiamato, il Butturini si alza e legge:

Te saluto, alma Dea, Dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti secura: mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba,
Per te miser non fui, per te non gemo;
Vivo in pace per te. Regna, o beata!
Regna in prospera sorte, in pompa augusta,
In perpetuo splendore, in aurea sede;
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna, me salva, ama, conserva.

Il maestro, al sentir le prime parole, aveva fatto una mossa di sorpresa; pur non interruppe l'alunno, che sapeva bravo e diligente. Però, finita la lettura: I versi, disse, non son cattivi; ma il latino dov'è?

— Signor maestro, questi son versi latini.

— Eh?

— Proprio così.

— Rilegga adagio adagio.

Il giovinetto rilegge — badando a scolpir bene i suoni — fra l'intensa attenzione del maestro e dei compagni. Alla fine e quello e questi scoppiarono in applausi, perchè.... s'erano accorti come gli undici endecasillabi fossero bilingui, cioè a un tempo e italiani e latini.

Fu o non fu un bel, direbbero i Francesi, *tour de force?*

Nè è l'unico esempio da potersi citare,

La giaculatoria (alla Madonna)

In mare irato, in sùbita procella,
Invoco te, nostra benigna stella,

diremo italiana o latina? Italiana italianissima e latina latinissima. *In* è preposizione latina; *mare* è l'ablativo singolare del nome *mar maris* della terza declinazione; *irato* è l'ablativo pur singolare, dell'aggettivo *iratus, irata, iratum* e..... così possiamo tirar via sino in fondo.

Le parole, delle litanie lauretane, *stella matutina* sono (raddoppiata la prima *t* di *matutina)* latine o italiane? E dell'altre *mater purissima, mater castissima, mater inviolata, mater intemerata,* gli aggettivi sono latini o italiani? e il nome è proprio lontano dalla forma italiana? Se non abbiamo il verbo *vocare,* (chiamare), abbiamo o no il suo composto *invocare,* i nomi *invocazione* e *vocazione?* La voce *avvocato* appartiene o non appartiene al vocabolario italiano? Non c'è più, in esso, il nome *genu* (ginocchio). Ma *genuflettersi* c'è ancora, sebben d'uso letterario; e *genuflessione* è d'uso comune. La bocca non chiamiamo, com'i latini, *os, oris.* Però *orale, oralmente* ecc. son voci estranee all'uso nostro d'ogni momento?

Si potrebbe continuar fino a domani, vedendo balzare fuori da tutte le parti il latino. La voce fondamentale è scomparsa? Rispunta nei derivati, nei composti, negli accrescitivi o diminutivi o peggiorativi ecc., negli usi metaforici e in cento altre guise. A farla corta, chi conosca anche solo discretamente l'italiano, è già padrone della maggior parte del lessico (o del materiale linguistico) latino, mentre la faccenda corre assai diversa per il greco. Nemmanco la parte morfologica della grammatica (in fondo declinazioni e coniugazioni) è lontana dalla nostra così da spaventarsene. Per chi sappia destreggiarsi a modo, nell'insegnare, le difficoltà si riducono a poche.

Non altrettanto liscia è la cosa rispetto alla sintassi. Ma possedendo il lessico e la morfologia, la parte più scabrosa (quanto a difficoltà materiale) è superata; la frequente e attenta lettura ci dà presto la chiave del rimanente.

E indi parmi avesse ben ragione una letterata ed *esimia latinista* e pedagogista non da poco ed acuta pensatrice e poetessa (specie lirica) da bagnar il naso a molti uomini quale fu Caterina Franceschi Ferrucci, di scrivere:

«*Avanzare nella cognizione della lettera-*

tura latina è difficilissima impresa, a chi non elegga la buona via; ma quando ti sia dato d'aver una guida esperta e sagace, che a quella ti conduca dirittamente, in breve tempo giungerai al fine proposto. Poche regole e molto esercizio di leggere e di tradurre; studio elementare della grammatica, quanto basta a conoscere i verbi e i nomi e le loro varie inflessioni, ed accuratissimo esame delle frasi, dei costrutti, de' modi degli scrittori, — ecco quello che si richiede, affinchè una giovinetta di buon ingegno e di gagliarda attenzione sia in grado di comprendere i classici della pura latinità, dopo aver dato a tale studio non oltre, di due o tre, anni. *Il che posso affermare liberamente, avendone già presa in altri non una, ma più volte esperienza» (Della Educazione intellettuale,* vol. I., pag. 196, Torino, Pomba e Comp., 1849). E, di fatti, sua figlia Rosa lo apprese, *in tre anni,* così da tradurre con sicurezza e precisione, ad apertura di libro, le *Georgiche* e.... *le storie di Tacito* (Cfr., della stessa autrice, *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti,* Napoli, stamperia del Vaglio, 1858, pag. 35. — La giovinetta era poco più che quindicenne).

Monaldo Leopardi (il padre di Giacomo) ebbe come maestro di latino l'ex gesuita Giuseppe Torres, del quale fino all'età adulta s'era ricordato con orrore, tanto da lasciar scritto nell'*Autobiografia* che per *sette anni* lo martoriò *sette ore il giorno* con la grammatica di quella lingua, e che «avendo figli, *non avrebbe permesso ad alcuno di straziarli tanto barbaramente*». Onde ben a ragione Oreste Antognoni mise in dubbio, nella *Roma letteraria* (febbraio 1909), possa poi aver affidata al Torres medesimo (oltre che al sacerdote Sanchini) la istruzione del suo primogenito, secondo che parecchi biografi asserirono, certo equivocando, come caddero in errore con l'affermare (male interpretata una frase del Leopardi stesso) avesse Giacomo studiato il latino *interamente da sè.* Invece l'Antognoni stabilisce che il latino l'insegnò a Giacomo, a Carlo e a Paolina Leopardi appunto il Sanchini, e con la scorta d'un documento inedito (il saggio dato dai tre allievi — a' 30 di gennaio del 1808 — allo zio conte Ettore) stabilisce inoltre che al piccolo Giacomo erano bastati *sei mesi* per impadronirsi della difficile lingua. Nato nel 1798, il Leopardi era decenne! (Cfr., *I canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento d'Antonio Marenduzzo* — Livorno, Giusti, 1910 —, pag. XI, in nota).

Apprendere il latino in 6 mesi, a 10 anni! c'è proprio da restare di sale, al pari della moglie di Lot! Va bene che i Giacomo Leopardi non nascono tutt'i giorni, come non nasce tutt'i giorni una Rosa Ferrucci. Ma se quegli l'imparò in mezz'anno e questa in anni tre può reputarsi giustificato e giustificabile se ne impari ben poco in *otto* anni(!) e in età più matura di quella d'un fanciullo decenne e d'una fanciulla dai dodici ai quindici anni? La chiave del mistero andrà cercata nella difficoltà dell'idioma o in altro?

* * *

Per tornar al punto di partenza, visto e considerato che l'alunno possiede, così nella lingua nazionale come — talvolta — nel proprio dialetto (7), grandissima parte del latino sarà logico lasciargli ignorar il fatto, presentandogli qual novità da conquistarsi (per via d'improvvisa *rivelazione)* ciò ch'è da un pezzo in lui, e che basterebbe avviarlo a *riconoscere?*

Sarà da ripetere l'errore commesso a proposito dell'italiano, dandogli a intendere esser l'idioma nazionale chi sa mai che cosa, di riposto, di misterioso calato dal cielo, scambio di condurlo ad avvedersi che già gli suona (quantunque non totalmente) sulle labbra? mettendolo a tu per tu con una grammatica astratta, piovutagli essa pure sul capo come *superiore rivelazione* senz'alcun legame con questo basso mondo, mentre da anni la maneggia — inconsapevolmente — a tutto spiano? Invece di tanti sottili ragionamenti buoni, otto volte su dieci, ad abbuiar anche le idee più chiare e a confondere anche le menti più diritte, non basterebbe dirgli: Quando parli il tuo dialetto, fai così e così, ed eccoti la grammatica, che a tua insaputa praticavi?

E ciò non fu suggerito appunto circa la grammatica, nel congresso pedagogico tenutosi a Bologna il 1874 dal sommo glotto-

lobo nostro Graziadio Ascoli, che per lungo tempo predicò a' porri, come l'aveva inculcato, rispetto alla lingua in genere, nel 1810 l'archimandrita dei puristi italiani, ossia il Padre Cesari? Indi buonissimo (checchè se ne dicesse, di recente, alla Camera italiana dei deputati) fu l'ingiungere, coi programmi del 1923, che la favella e la grammatica nazionale andassero fatte rilevare, innanzi tutto, nel vernacolo che i fanciulli usano da quando si snodò loro la lingua. Il procedimento è spesso applicato in guisa da venirne tutt'altro che bene? Ma il guaio dipende dall'intrinseca natura sua o dall'incapacità di chi non sappia debitamente valersene? Impari o.... cambi mestiere, che non poche volte sarà forse meglio.

E perchè dovremmo allontanarcene, ove si tratti di passar dall'italiano al latino, allungando maledettamente la strada, accrescendo a più non posso la fatica e tutto imbrogliando?

Il valoroso ed eruditissimo Lipparini dice: A insegnare l'italiano col latino, i ragazzi gl'impareranno tutt'e due. Ciò importa il farli saltare a pié pari sulla non piccola porzione di latino che possiedono senza neppur sospettarlo (essendo incorporata nell'idioma che parlano), lanciarli, con un vero salto nel buio, dentro l'ignoto, affinchè ne traggan lume (le tenebre possono mutarsi in isplendore?) a camminar speditamente in questo e a meglio orientarsi in quello, o come chi dicesse nel latino saputo per pratica(ed un poco anche per grammatica) sotto specie d'idioma da loro parlato.

E se fossimo vittime nient'altro che d'una illusione? E se l'ignoto non potesse divenir visibile all'occhio mentale (ossia comprensibile) che in virtù della luce riverberatavi sopra dal già noto? E vorrebbe stimato logico il lasciar gli scolari in condizioni psicologiche da esser come bendati, poi sospingerli nelle tenebre, aspettandosi che queste compiano il miracolo di.... levare loro le cateratte?

Non può accadere che le semitenebre sommandosi con le tenebre, si finisca col non vedere più nulla? che allo scolaro segua come a colui ch'immaginandosi d'aprir le imposte della camera, per accertarsi se il cielo fosse o no sereno, aperse invece lo sportello d'un armadio pieno di cacio, riferendo poi il cielo esser buio al pari della gola d'un lupo e l'aria saper di cacio? Era verissimo... là dentro.

E' sempre usato che quegli cui piaccia avventurarsi fra le tenebre, si procacci prima il lume atto a diradarle, non già che ne faccia a meno, in attesa che la luce gli venga dal.... buio.

Certo lo studio del latino dovrebbe anche servire a meglio renderci padroni dell'italiano. Ma convien distinguere i momenti e i modi dello studio medesimo. Temo si confonda una fase *ulteriore* di esso con un'*anteriore,* mettendo il carro avanti a' buoi. Senonchè pur fermandoci a una fase *preliminare,* a quella di mera *comparazione grammaticale,* il confronto può farsi da chi disponga.... d'un termine solo? E se — non ci son santi che tengano — ne richiede due, quello da cui partire sarà o non sarà il posseduto da noi, avvicinandolo gradatamente all'altro non ancora in nostro possesso, il quale ne rimanga illuminato così che possa rilevarsi la sua somiglianza col primo o il divario intercedente fra l'uno e l'altro? Non avverrebbe, suppergiù, lo stesso che accadeva quando votavasi che l'educazione letteraria incominciasse con la lettura dei trecentisti? *L'oste s'era addoppata al monte.* Badate, ragazzi, *oste,* per nemico, per esercito combattente contro un altro, non si dice più che in poesia (e, anche in questa, di rado): nella prosa, è da evitarlo .*Addopparsi* a un monte, o a checchessia, per *ripararvisi dietro,* non è più dell'uso. — *Sul lito d'Africa giacque la onorata carogna di Pompeo.* Attenti, ragazzi, *Carogna* significava un giorno *cadavere* in generale, anche d'uomo: oggi significa unicamente *cadavere d'animale.* Quindi non vi scappi detto, per carità, che nel Panteon di Roma *giace l'onorata carogna di S. M. Vittorio Emanuele* II. Udendovi un carabiniere, vi potrebb'arrestare per vilipendio alla memoria del primo Re d'Italia. — *Mi protesto di voi madonna, umilissimo servitore e drudo.* In guardia, cari alunni. *Madonna* or non si dice per *signora* in generale: tal parola è adoperata solo a proposito della Beata Vergine.

Drudo era termine un tempo di significato onestissimo: oggi ne ha uno disonesto. A dichiararvi, credendo di farle un complimento, *drudo* d'una donna per bene, ci sarebbe il caso d'andar incontro a non pochi guai.

— Ma, signor professore (esclamò uno scolaro), i trecentisti non ce li fanno studiar perchè modelli di perfezione? E come si spiega l'esserci tanto da non imitare? — Anche la lingua cambia col cambiar dei tempi. — Va bene. Però come facciamo noi a saper che cosa si possa e che cosa non si possa più ripetere, se lei non comincia dall'insegnarci in che modo si parli oggi? Mi par che lo scolaro avesse trenta volte ragione. Ed avrei trenta volte torto io, se l'argomentazione di lui adattassi al dibattito odierno? Ci sarebbe dell'altro da dire; ma da servire più come ripieno ed illustrazione che qual parte essenziale. Poi io sono stanco, lei sarà stanco più di me, e i lettori son certo stanchi più di me e di lei. Quindi... punto fermo. Ci rivedremo, in caso, un'altra volta. Cordiali saluti dal suo

Bergamo, 4 maggio 1930.

CESARE CURTI.

NOTE.

(1) *E nell'Emilia, di cui son nativo, e altrove il parlar in italiano si chiama* parlare con parola finita. *Ciò non dice come il popolo maravigliosamente intuisca la sostanziale identità dei dialetti e della lingua? come veda di lancio in che principalmente (non mica* unicamente, *badiamo) risieda la diversità?*

(2) *Però metafisica avente le salde fondamenta dei castelli in aria. Il mio rimpianto amico Prof. Giuseppe Allievo, per tanti anni decoro e lume dell'università di Torino, mostra con discorso di maravigliosa lucidezza (nel suo importantissimo e — naturalmente ignotissimo libro* Il problema metafisico studiato nella storia della Filosofia dalla scuola jonica a Giordano Bruno) *che anco la Metafisica prende inizio dal* pensare comune *(potremmo dir* naturale, irreflesso, istintivo), *d'onde sboccia a grado a grado* il pensare critico *(esame del primo, ricerca de' suoi fondamenti e della sua legittimità, conciliazione delle antinomie ecc.) che mette poi capo alla fase finale della sistemazione* del pensare speculativo, metafisico, *O se il capitolo intitolato appunto dal* pensare critico *molti leggessero e studiassero sul serio, v'imparerebbero come si faccia il rigoroso esame del proprio pensiero e, in generale, del saper popolare!*

(3) *«Dès sa naissance l'enfant* est *tout «entier aux choses et à la realité vivante, «et voilà que la grammaire vient lui faire «violence, pour l'entraîner dans une terre «inconnue, dans la région des mots dont «il n'a encore aucune idée, bien qu'il s'en «serve toujours; et ce qui est encore pire, «dans les landes arides de nos abstractions». (Gregorio Girard,* De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles, *Parigi, 1846, libro I.o capitolo II.o).*

(4) *Non è ciò che il Girard faceva, nella sua mirabile scuola di Friburgo?*

(5) *E per ciò il Diesterweg prescriveva dover l'allievo trovarsi ognora al centro della scuola, il maestro alla periferia. A questi tocca* far operare, *non già* operar lui. *Altrimenti educa sè, invece d'educare lo scolaro.*

(6) *E che nelle loro carte geografiche indicavano con larghi spazi bianchi dove spiccavan le parole:* Hic sunt leones.

(7) *Domandato a un qualsiasi popolano sardo in che giorno vi porterà il lavoro commessogli, c'è il caso che risponda:* Posti crasi. *E' o non è il* post cras *(dopo domani) dei latini? — Sai dirmi ove sia tuo padre?* In domo *(in casa). Il marito che parte, dirà alla moglie:* Pone mihi tres panes in bertula *(è uno bisaccia da viaggio).*

Quante volte sentii un contadino dire all'altro: Columba tua est in domo mea! *— Novanta su cento sardi (specie della parte meridionale) non dicono* sto mangiando, sta lavorando, sta piovendo *ecc., ma* sono mangiando, è lavorando, è piovendo. *Ci si sente o non ci si sente il latino? — A Sassari, per chiamare i gatti, fanno il noto verso e dicono:* Mus, mus *(topo), forse perchè il gatto gli dà la caccia. E potrei continuare un bel pezzo.*

Certo le reliquie latine sono in maggior copia nelle parlate sarde che in altre: però

abbondano un po' dappertutto, nell'Italia meridionale e in quella di mezzo: più scarse nella settentrionale (e si spiega), neppur là mancano.

In somma il futuro studente di latino trova già notevole parte di questo e nella lingua nazionale e nel proprio dialetto o negli affini; parte talora visibile di primo acchito, talora facile a mettersi in evidenza con un po'.... di ripulitura.

E non se ne dovrebbe trar vantaggio?

La famiglia Caccia di Morcote

Memorie di Domenico Caccia.

Ai miei figliuoli Emilio e Renzo.

I.

Scrivere di sè, quando non si sia che uno dell'immenso numero di quegli animali che si chiamano uomini, può forse parer presunzione a chi tutto guardi e osservi coll'occhio appuntatore della critica beffarda; ma, come io intendo solo di qui tracciare, qual ricordo ai miei figli, un compendio della mia mortal carriera, onde sappiano da me stesso qual era il lor padre, imprendo a farlo colla coscienza di far bene...

A voi, dunque, mi volgo, dilettissimi figliuoli miei, ai quali consacrando le poche pagine che tolgo a scrivere, unico mio scopo si è di venire mostrandovi che l'uomo in tutte le condizioni e stati può, mercè di un fermo volere, riuscire a qualcosa, e che un animo più coraggioso del mio potrebbe per avventuura pervenire a meta assai migliore: nei casi indiscreti della sorte è tuttavia giocoforza uniformarvisi con rassegnazione.

Nacqui in Morcote il 16 Ottobre 1808. I miei genitori si chiamavano Lorenzo Caccia e Marianna Scaramuzzi; questa natia di Porlezza, nella Lombardia, quello nativo e patrizio del nostro paese. Fui l'undecimo dei loro nati e di tutti il penultimo: ebbi sei fratelli e cinque sorelle: una di queste morì nelle fasce e fu dei primi nati, un fratello mi mancò in settembre, a Trieste, nel 1829, ed una sorella in marzo del 1839.

Serbatevi cara, o figli, la memoria dei vostri nonni, che furono persone dabbene e genitori affettuosissimi, i quali, non ostante i tempi difficili, colla loro probità, mercè costanti risparmi e sapiente lavoro, lasciarono ai loro figli un discreto patrimonio. Mia madre era una cara donnetta, alla buona, e d'una attività ed avvedutezza non comuni, e d'un animo che non pativa viltà. Presiedeva al governo della famiglia con tale accortezza e con si oculata parsimonia, che si meritò l'ammirazione de' buoni e indelebile riconoscenza dei suoi figli. Oh, dolce memoria di mia madre! Come ognor consolante mi si ridesta nel pensiero! Chi può narrare l'immenso affetto, onde amaste, o madre, i vostri figliuoli? Chi mi sa contare gli stenti, gli affanni, le abnegazioni, lo zelo con cui guidaste la vostra famiglia attraverso periodi miserrimi di carestia e di lutto generale? (1817). La pace dei buoni e la benedizione dei giusti riposino sul cenere vostro e Dio vi rimuneri di tanto vostro amore!

Della mia puerizia non mi ricordo gran fatto. Verso il settimo anno io prendevo gran fervore alla divozione religiosa e sebbene il cuore non avesse ancor subito un notevole sviluppo (per il che agivo più per imitazione che per deciso sentimento) io, in poco tempo, avea imparato tutte le precipue cose che si addicono a buon cattolico. I miei parenti avvisavano intanto a far di me un bel fraticello; a divenire il quale io, per verità, non sentivo gran talento, ma veniva secondando la loro compiacenza.

Mandato a scuola, profittai come si poteva. Non c'erano scuole comunali; ciascuno doveva ingegnarsi a procacciarne privatamente ai suoi figliuoli. Mio principal maestro e pedagogo fu certo Don Giambattista Fossati, di Morcote, pretazzuolo capace di tutto, fuorchè di legger bene il messale. Sapeva far cento e un mestiere: il sartore, il ciabattino, il muratore, il fabbro ferraio, ecc. Da lui appresi a leggere, a scrivere e sommare, e come non era per anco in uso l'abbecedario e tutta la farragine de' libercoli, onde s'insegna oggidì il leggere ai fanciulli, mio primo libro fu quello della *Santa Croce,* ove s'incominciava l'alfabeto con una croce e subito dopo si leggeva il paternostro in latino, l'avemaria e simili. Il mio parroco dopo il leggere e scrivere, mi pose fra le mani il *Limen grammaticum,* libro da cui apprendere a memoria le prime regole del latino, e tolse ad insegnarmi le concordanze latine. Quel caro parroco era edificato del mio progresso in lingua latina e soleva rispondere a' miei parenti che l'addimandavano di me, ei non sapere cosa insegnarmi oltre....

A nove anni compiti, venni avviato agli studi ginnasiali presso i Serviti di Mendrisio. Don Giuseppe, vostro zio, ne parlò al superiore, blandendolo colla preventiva insinuazione ch'io inclinavo a diventar un suo confratello; e a balzarmi a dirittura nella scuola di grammatica (risparmiandomi così due anni di noia nella Scuola degli elementi) mi qualificò a lui bastevolmente imbevuto di principi grammaticali e vogliosissimo di studiare. Entrai quindi nella scuola di grammatica minore per ordine del padre provinciale Borri, uomo grave di senno e di età, il quale prese a benvolermi. Colla povertà di sapere, di che m'aveva arricchito la buona memoria di Don Battistino, vi so dir io, miei cari, la bella figura che vi faceva! Mi trovai annichilito, scorgendomi di tutti il più ignorante; e un giorno che il precettore ebbe a dirmi in piena scuola non poter io continuarvi, stante che non era sufficientemente preparato, ne rimasi acerbamente afflitto, non però avvilito; sicchè deliberato di non indietreggiare, mi posi a studiare a tutto uomo, e, dalli, dalli, in pochi mesi superai quei della mia classe e dalla panca degli asini, passai a quella di principe dell'accademia... Il perchè un bel giorno quel precettore stesso che m'avea dichiarato inetto, ebbe a dire in presenza di tutti che del mio nuovo profitto era contento; e negli esami finali fui, da quei dotti padri, premiato, tuttochè non ve ne fosse l'uso...

Ciascheduno di mia famiglia entrava in lusinga, e con essi quei buoni padri, ch'io, fatta rettorica, avrei vestito l'abito di quel religioso sodalizio; se non che un caso di poco rilievo venne a imbrogliar la matassa. Mio padre, che m'aveva allogato a Mendrisio in casa particolare, per non arrecare troppa spesa alla famiglia, si portò colà in tempo di vacanza per saldare i conti col padrone, con cui non aveva anzi pattuito chiaro. Questi si mostrò esoso fuor misura, e mio padre se ne disgustò! Fu quindi deciso in famiglia di mandarmi a Lugano presso i Chierici regolari Somaschi, e ciò tornava comodo ad essa, per sovvenirmi settimanalmente il vitto e quanto mi occorreva. La bisogna riuscì vantaggiosa per me, che invece di far altro anno di grammatica, come in allora si soleva, entrai nella scuola di umanità, per passar subito in quella di rettorica: così risparmiai due anni, che senza quella eventualità avrei dovuto ripetere grammatica e umanità, ad onta di qualsiasi mia capacità ad avanzare. In umanità profittai forse meglio che nella rettorica, poichè il buon padre Riva, precettore di rettorica, ed a cui vo' debitore d'una benigna benevolenza, era bensì un eccellente rettore per metodo e zelo, ma, pedante di troppo e ligio ai precetti, tarpava l'ali agli alunni e rendeva il pensiero schiavo della parola. Dilettante appassionato della poesia, sventuratamente non sapea scaldar l'estro in chi ne aveva; e, ahimè, trasandammo le cose più positive: la storia e la geografia. Così di quei due anni io lamento tuttora la perdita, e ne sento ancor la conseguenza.

Nel 1827 e 1828 studiai filosofia; ma quale filosofia? Un povero frate, cagionevole di salute da movere commiserazione, leggeva, nell'anno primo, logica e metafisica, con voce esile e morente; ed io ne profittai come ordinariamente profittano i parrocchiani alle prediche del lor parroco. Nel

susseguente anno ci dettò fisica ed etica un prete lodigiano, tal don Giuseppe Defendi, che, caldissimo poeta e pieno di facondia ed erudizione, non era però filosofo. Tuttavia noi, prostrati miseramente dal pedantismo, fummo tocchi dall'eloquente dicitura di cotestui e come affascinati dal suo estro poetico! L'etica fu trattata e disputata largamente, ma con poco metodo, e la fisica venne ristretta alle nozioni elementari, senza alcuna dimostrazione di fatto, mancante com'era quella scuola di istrumenti. Compii così il corso dei miei studi letterari, nei quali fui fortunato da una parte e disgraziato dall'altra: fortunato di averli compiuti in sei anni anzichè in dieci; disgraziato d'avervi appreso poco, colpa segnatamente dei precettori...

Scrissi in quegli anni molte «poesie» in vario metro. Tornato in seno alla famiglia per l'ultima vacanza, composi, nelle ore di ozio, un «poemetto» in sestine, intitolato *Le vacanze in Morcote*, dove avevo cercato di descrivere il paese, i piaceri campestri, le cantine di Codate, un po' di caccia (segnatamente quella notturna del tasso) il lago, la pesca e i pescatori, ecc.

II.

Finiti gli studi filosofici, era pur finito il tempo del Michelaccio, come suol dirsi, benchè io m'abbia la coscienza di non aver mai gittato invano il tempo neppure nelle vacanze. Pur era finito quel dolce far niente, materialmente inteso; uopo era, non solo decidersi, ma avviarsi a imparare un'arte. E qui mi convien narrarvi come del farmi frate m'era uscita la voglia e il pensiero.

Quel padre provinciale dei servi di Maria, che in vero mi portava un singolare affetto, per conservare in me e sempre più infervorare la esigua mia tendenza a divenir religioso dell'ordine suo, teneva meco, da Mendrisio a Lugano, una epistolare corrispondenza, quale un padre con un figlio. Serbo tuttora alcune di quelle sue lettere, che mi fan ricordare, con ossequiosa riconoscenza, la veneranda canizie di quel dotto e preclaro religioso al quale ho debito specialmente pei savi avvertimenti che tanto a proposito ei m'impartiva.

Però più ei m'animava a farmi religioso, più io m'intiepidivo, sicchè finii col non volerne più sapere.

Senza calcolare gran fatto, io mi determinai per la farmacia: un poco per compiacere a mia madre che me l'andava predicando fra tutte le professioni la opportunissima, ed un poco, anzi il più, perchè mi scorgeva, per rapporto a' mezzi, in una situazione un po' difficile.

Il novembre del 1828 fui condotto a Milano; entrai a far tirocinio nella farmacia di G... M... col tirocinio patteggiato per un triennio: pagamento di milanesi Lire 1200, in quattro rate, di cui la prima, anticipata, di Lire 400: dopo sei mesi di prova era in mia facoltà di continuare, ovvero di cessare, colla perdita della somma anticipata. In quella età, in cui più vaneggia l'uomo, io mi trovavo commosso nella metropoli lombarda e pieno di entusiasmo Ma ben altrimenti correva la bisogna entro la farmaceutica officina. Non m'annoiavo già per l'angusto recinto in cui ero chiuso 24 ore il giorno, nè per il nuovo metodo di viveve quasi monastico: sibbene per trovarmi ognora in consorzio con individui poco o niente... poetici. Non crediate già, miei figli, che in città sian tutti sapienti: non è tutt'oro quel che luce: vi hanno in città ciceroni e chiaccheroni in buona copia, che non troverete forse gli uguali nelle borgate e nei villaggi! Col tempo presi dimestichezza con alcuni medici che convenivano a colloquio nella farmacia, e ne fui soddisfatto: ma dei compagni di professione e del mio principale non serbo gran ricordo. Eppure quest'ultimo sapeva sì bene darla ad intendere agli ignari, che passava tra loro per un'aquila ed era una grossissima talpa! Ei guatavami di malocchio, se per avventura mi scorgeva qualche momento rivolto allo studio dei libri. Pure confesso d'aver imparato qualche cosa presso di lui che, per verità, m'insegnò poco e malamente: non foss'altro una piccola dose di disivoltura a spacciar la propria merce, senza di che i compratori, non se ne van contenti. Rifiutai però sempre ciò che sapeva d'inganno e di codardia.

Alla bottega era annesso il laboratorio, nostra sala da mangiare, e superiormente una

cameruccia pel dormire. Il principale, con la sua famiglia abitava, lungi un tiro di schioppo. Il pranzo ci veniva recato alle tre pomeridiane dalla casa del principale, premessa una sola colazione verso le nove di mattina, e null'altro. Per la numerosa concorrenza alla farmacia, massime in sull'ora del desinare, io, nel lungo corso di tre anni, non mangiai forse dieci volte calda la minestra e ricordo pure che assai volte non pranzai prima delle nove. Lavorai però sempre con alacrità, ma negli inverni vi patii un freddo inenarrabile, a cui si aggiungeva il tormento dei geloni alle mani ed ai piedi: colpa dell'esoso principale che ci teneva privi di fuoco. Il perchè, fatti i miei conti, alla fine dei sei mesi avvertii il medesimo ch'io intendeva andarmene. Costui s'incollerì forte: chè già si avvisava aver in me un collaboratore alla sua farmacia; se non che, compreso che *duro con duro non fe' mai buon muro,* discese ad insolita dolcezza che, a poco a poco, risvegliossi in generosità, o per dir meglio calcolo ragionato. Sentito ch'io era irremovibile nel mio proposito, mi piglia un giorno, in disparte e prodigatimi sperticati elogi sulla mia capacità farmaceutica, com'ei la qualificava, mi pregò e supplicò a rimanere a sensi della scritta, offrendomi in dono o guiderdone cento bei scudi di Milano. Miei cari figli, in me non poterono certo le blandizie d'un uomo, nel cui cuore non mi pareva di ravvisar troppa sincerità: ma i cento bei scudi di Milano, non posso negarvelo, mi vinsero!

E che! M'imputerete a venalità l'accolta d'un'offerta che mi faceva onore? Non avevo peranco guadagnato un soldo e ne aveva tutto il bisogno: figuratevi perciò s'io fossi lieto e se accettassi la proposta volontieri! Difatti, per entrare in altra farmacia, avrei dovuto pagare ancora qualche somma; di più, i miei parenti non erano soddisfatti ch'io mutassi di posto. Accettata dunque la proposta sulla semplice parola, posi il cuore in pace e mi diedi al disimpegno dei miei doveri con raddoppiato zelo. I cento scudi non li intascai già, come mi proponeva il principale, ma li lasciai a sconto di quanto gli doveva per patto scritto.

Restai qui, pertanto, sino al termine de' convenuti tre anni, durante i quali sudai e lavorai a tutt'uomo: quell'ingordo principale, veduto ch'io mi affaticavo per tre non si curava di tenersi provvisto d'altri giovani capaci. Io scapitai a poco a poco in salute e da rubicondo e paffuto ch'io mi era, venni impallidendo grado grado in guisa da meritar commiserazione. Ma chi la dura la vince; e il triennio passò.

Fin dal principio di mia pratica farmaceutica io aspirava a divenire qualche cosa di apprezzabile e nelle vie regolari. Agognavo inoltre a diventar farmacista di città, non già di campagna. Per mezzo di alcuni certificati, dai quali emergeva che la mia famiglia, possedendo a Porlezza, vi passava parte dell'anno e pagava i rispettivi tributi, ottenni d'inscrivermi all'esame di ammissione alla pratica farmaceutica e di figurare nel ruolo dei praticanti farmacisti della provincia di Milano, malgrado fossi forastiero. Così mi trovavo in cammino a diventare un giorno proprietario di una farmacia a Milano od in altra città del Regno lombardo-veneto. E allo scopo di diventar perito nell'arte, volsi le mire ad entrare in una delle migliori e più rinomate farmacie. M'allogai dunque presso il chimico Giuseppe Pessina, col mero compenso del vitto e alloggio, invogliato solo dalla grande opportunità di istruirmi nel la sua officina. Erano passati tre anni, da che non vedevo i miei cari genitori, ed io mi struggevo dal desio di riabbracciarli. Chiesi e ottenni licenza di quindici giorni per rimpatriare, finiti i quali ritornai contento al laboratorio. Vi si preparava in grande e si spedivano i preparati ai farmacisti della provincia e dell'estero. Non c'era da scioperare: tuttavia io m'ero contento.... Conforme ai miei desideri, nei brevi ritagli di tempo libero postillavo ciò che di meglio andava appurando. Il principale, che ciò vedeva, non se ne adontava, anzi se ne compiaceva, purchè non negligessi le mie incombenze e assentiva che mi giovassi della sua biblioteca. A costui è bene applicato il verso di Monti: *il chimico ricurvo e paziente.* Uomo di poca teorica ma diligentissimo praticone, instancabile e valente, divenne a poco a poco ricco di denaro e di riputazione.

Si avvicinava il fine degli ultimi due anni della mia pratica, quando caddi malato. di grippe. Vi sovvenga, o figli, che in casa altrui non si sta bene allorchè si è malati. Per quanti diritti vi abbiate alle premure di coloro ai quali avete generosamente giovato e servito, in occasione di malattia troverete d'ordinario freddezza e peggio: a me, per lo meno, capitò sempre così. Vistomi abbandonato all'assistenza del cuoco di casa, che avea ben altro da fare, ed accortomi che i miei ospiti meditavano di farmi trasferire all'Ospedale dei Fatebene Fratelli, corrucciato nell'osservare che a questo mondo tutto è interesse, mandai, all'insaputa della famiglia, in cerca di un mio amico, che pregai di accogliermi in sua casa, ammalato, e, insalutato ospite, mi vi feci condurre. Fu questo un puntiglio mio, ma a spese del principale, perocchè ignorando egli in qual casa io mi fossi cacciato, fece fare sollecita ricerca e trovatomi, mandommi saluti e danari, per pagar le spese incontrate...

Arrivato al limite della mia pratica farmaceutica o tirocinio di 5 anni, mi disposi per gli studi universitari. Nulla mi angustiava e l'avvenire mi sorrideva. Presso la Delegazione provinciale avevo già subito il secondo esame; quello cioè, della pratica per l'ammissione alle scuole della Università. Ritornato in patria a salutare i miei parenti che tanto desio avea di rivedere, munito dipoi di un poco di pecunia e fatto un fardello dei miei libri e della mia roba, m'avviai alla volta di Pavia il 5 novembre 1833.

III.

Primo scopo d'un novello studente che giunga all'Università,è di farsi matricolare. Bramoso di ciò, io mossi anzi tutto dal Commissario superiore di polizia per avere, qual forastiero, la carta di dimora, indispensabile al conseguimento della matricola. Brulicava l'anticamera commissariale di giovani forastieri, massime di Ticinesi, ivi convenuti al medesimo intento. Uno per volta venivano introdotti, nella stanza del messere, che nell'accordare il permesso richiesto ammoniva severamente ciascuno di non abusare del sovrano favore e di tirar dritto per non essere espulso da un momento all'altro... Venne la volta mia e fui introdotto. Lesse i miei documenti, indi rivoltosi a me con dolce piglio, mi disse esser io privo del più essenziale, cioè della superiore concessione di essere ammesso agli studi accademici. A tale annunzio rimasi stordito e mi credetti perduto. Risposi che essendo in ordine colla Delegazione provinciale di Milano, mi reputava fornito di quanto mi abbisognasse... — Veramente, riprese il Commisario, la colpa non è sua, ma della Delegazione. Pure come si fa?.... faccia così: vada alla cancelleria dell'Università, ove mostrerà queste sue carte al cancelliere chiedendogli se sono in regola e che le resti a fare per essere inscritto.

Volai alla cancelleria; mi fu detto che le carte eran benissimo e che il commissario m'avrebbe data la carta di dimora.

Fui matricolato regolarmente coll'aggiunta della frase di *studente straordinario* e cominciai a intervenire alle lezioni di chimica e di storia naturale. Le giornate eran corte e il tempo mi diveniva prezioso. Finita la lezione di chimica, entravo nella scuola di mineralogia, poscia a casa a registrare le cose imparate. Interveniva pure quando potevo, ad udire, per mera istruzione, il professore d'anatomia. Ma più d'ogni altro studio mi attalentava quello della chimica. I più dei miei condiscepoli avevano lezione privata, sia di chimica, sia di storia naturale; ma io, che non voleva spendere troppo, pigliavo a prestito fin le opere che servivan di testo, opere che era quasi obbligo di comperare.

A Pavia non eravi, ai miei tempi, nè valente professore di chimica, nè laboratorio di molto interesse; talmente che le lezioni non venivano porte con quella familiare dicitura, nè convalidate da costanti esperimenti, come mi venne fatto di vedere, in seguito, a Parigi.

Tuttavia studiavo questa scienza con zelo. Non così era della storia naturale, cioè della mineralogia e della zoologia, scienze che quantunque insegnate da eccellente professore non m'impegnarono più di quanto mi abbisognasse a far un sufficiente esame. La scuola di botanica fu dischiusa in primavera soltanto, cioè dopo Pasqua:tal'è l'uso in quella Università; e di questa pure profittai unicamente per gli

esami. Per altro non ommisi di compormi di ciascheduna di quelle scienze un compendio. Alloggiava in casa vicina all'Università. Eravamo due compagni, io e cotal Foglia di Milano: avevamo una camera con due letti e pochi mobili, e pagavamo, egli dieci ed io tredici lire milanesi, mensilmente: egli solo dieci, perchè avea le lenzuola da casa. Questo Foglia ebbe miglior fortuna di me, poichè si acquistò, più tardi, in Milano, una farmacia accreditata, e con essa e con un gran torchio d'olio di ricino, s'è reso ormai, a quanto dicesi, un agiatissimo signore.

Nella casa ch'io abitava erano parecchi studenti inquilini, come d'ordinario nella maggior parte delle case di quella città, la quale deve agli studenti il più di sue risorse. Tra di essi, un tal Basevi, mio condiscepolo di chimica, m'aveva pregato di dargli qualche lezione. A tali lezioni gratuite ed amichevoli convennero man mano assai compagni, studenti del 2.o anno di medicina che trovatomi di loro soddisfazione presero a lodarmi in città, per modo che si favellava di me come di uomo versato nell'arte chimica! Con poco o niun merito, adunque, e senza la minima intenzione mia di darla ad intendere, io venni in fama di persona colta; e quando arrivò l'epoca degli esami annuali e si seppe il giorno ch'io doveva farli, non pochi furono i curiosi estranei alla scuola che convennero ad udirmi. La Dio mercè, li subii con felice riuscita; m'ero apparecchiato nella chimica sola, a circa tremila domande. Non saprei spiegare qual sorta di magnetismo si fosse poi in me destato, perchè all'entrar io nella scuola, tutti gli studenti si sforzavano di avvicinarmi: fatto sta che ogni compagno mi pregava di suggerirgli nell'esame, e parecchi se la cavarono bene coll'aiuto del povero suggeritore...

In aspettazione degli esami di laurea, rimasi a Pavia un buon mese senza grave occupazione. Intanto fui invitato all'esame di pratica nel laboratorio chimico dell'Università, esame che fu più una formalità che vero esperimento. In settembre fui ammesso finalmente agli esami di rigore. Per diritto io ero il primo ad essere esaminato, ma fui secondo per compiacere ad un compagno. Chi è primo a fare il deposito delle trecento lire austriache, senza le quali niuno è ammesso, è primo del pari a essere introdotto all'esame...

Sei furono gli esaminatori: i professori di chimica di botanica, di storia naturale, il Direttore ed il decano della facoltà medica ed un farmacista. Quest'ultimo, con una cassetta di droghe medicinali, interroga pel suo quarto d'ora, coll'orologio a polvere; poscia subentra il professore di botanica, quindi quel di storia naturale, dopo quello di chimica, il decano e il Direttore. Compiuto l'esame e proclamato approvato, ricevetti le congratulazioni dai singoli esaminatori, nel corridoio, dove mi trovavo circondato dai miei compagni di professione, ch'erano una sessantina.

Il professore di chimica m'abbracciò e mi coprì di cordiali elogi: e quello di storia naturale alle congratulazioni aggiunse poca cosa essere per me la farmacia, addimisi piuttosto la via delle cattedre scientifiche e consimili altre lodi. Il giorno dopo venni ammesso al giuramento e ricevetti il diploma: e due giorni appresso m'incamminavo verso Morcote.

Insignito d'un titolo accademico, colla coscienza d'averlo meritato, l'uomo giovine ha diritto di reputarsi qualche cosa... Con siffatto convincimento io me ne tornava in patria a riabbracciare pien di contento i cari miei vecchi. Ero un po' affaticato ed abbisognavo di svago. L'aure natie e la mite stagione mi ristorarono in breve e mi rinvigorirono la mente e il cuore. Però non faceva siccome coloro che, usciti dallo studio, pongono in abbandono affatto libri e scienza :ridondante la memoria di nozioni chimiche, botaniche e mineralogiche, io trovavo di che piacevolmente occuparmi ovunque.

Intanto era pur rimpatriato mio fratello Antonio, che determinato a ripartire fra poco per Parigi, avea convenuto con Luigi di condurvi me pure. Luigi difatti aveva disposto una bella smma di denaro pel mio viaggio, quale regalo per i miei studi così felicemente terminati. La sera dell'undici ottobre di quell'anno, a 10 ore pomeridiane, noi partivamo da Lugano per Airolo colla diligenza cantonale, Dopo le 4 pomeridiane dell'indomani salivamo, noi due soli, il S. Gottardo con una vettura che per

mero caso, rifaceva la montagna senza passeggeri. Sopraggiunta la notte, una bellissima luna spiegò maestosamente i suoi raggi, su quel monte svariato e imponente. Scendemmo dalla carrozza e guadagnammo gran parte di quell'ascesa, a piedi, su quella magnifica strada, graziosamente illuminata dalla luna e sgombra di neve e di ghiaccio. Poco dopo mezzanotte giungemmo in Orsera, dove pernottammo. Era la prima volta che dormivo in camera di legno. Ivi cominciai a rimarcare la celebrata pulitezza svizzera che riscontrai costantemente in ogni parte che percorsi di questa contrada. Poi ripigliammo l'interrotto viaggio sino a Fiora. Vidi ed ammirai più cose, ma alla sfuggita, come il Ponte del Diavolo, la colonna di Altorfo, che rammemora il luogo in cui Guglielmo Tell diè origine alla indipendenza elvetica. Verso mezzodì, pervenuti a Fiora, desinammo in un buon albergo e dopo qualche ora di riposo ci imbarcammo alla volta di Lucerna. In allora non v'era per anco la barca a vapore, sicchè salimmo in una a otto remi, che in circa sette ore ne trasse alla sponda della città di Lucerna. Nel passar dinanzi alla famosa Cappella, mi sentii compreso da una sacra commozione e m'inchinai reverente a quel luogo che ancor accenna lo scoglio su cui saltò dalla barca il nerboruto Tell per sottrarsi alla vendetta di Gessler.

A Lucerna sostammo quattro giorni nell'albergo del Cavallo Bianco, in cui era grande il concorso de' forastieri, e dove si godeva d'un trattamento squisito. Fu qui che Antonio mi sembrò maggiore del solito. Si pranzava alla tavola rotonda, a cui convenivano personaggi di varie nazioni. Antonio, come quegli che parlava più lingue, si era attirata sopra di sè le simpatie di tutti gli ospiti. Ei favellava con tutti, or tedesco, inglese, spagnuolo ora slavo, francese, italiano. Era desso il mio Mentore e pratico com'egli era di quei siti, mi condusse a vedere quant'eravi, di curioso e degno. Giunsero finalmente i nostri passaporti da Berna, dove li avevamo spediti per la vidimazione dell'ambasciatore francese, e partimmo per Basilea e per Parigi.

Non è mio divisamento di venirvi accennando o descrivendo i luoghi e le cose di questo viaggio... Entrato nella vastissima capitale della Francia, provai per alcuni dì uno sbalordimento singolare: causa lo strepitoso rombazzo dei rotanti che incessantemente percorrono le sue vie. Tolte due camere addobbate, a pigione, in un albergo, nella contrada Froid manteau, fra il Louvre e il Palais Royal, noi ci trovavamo in una posizione delle migliori, di quella città. Intanto il fratello m'aveva condotto a vedere molte delle più segnalate rarità di Parigi, come a dire il palazzo del Louvre, il Luxembourg, i Campi Elisi, il palazzo degli Invalidi, les Tuilleries, il Palais Royal, la Bibliotèque du Roi, alcuni Teatri, le scuole dell'Università, il Giardino delle piante, ecc. Mi presentò pure ad alcuni suoi amici e mi fè conoscere segnatamente le scuole di chimica e di farmacia. Vivevamo bene, ma non troppo lautamente; cioè la colazione si faceva ordinariamente in casa con pane e frutta e si desinava, a cinque ore di sera, alla trattoria, a prezzi fissi, per lo più a venti soldi francesi per individuo. Antonio però era spesso invitato da un signore suo intimo amico a pranzare all'albergo dei ministri. Per combustibile usavamo carbone fossile, come il meno costoso. Trascorsi parecchi giorni dacchè eravamo giunti a Parigi, ci mettemmo ciascuno ad una regolare occupazione. Antonio entrò presso la redazione della *Gazzetta di Francia,* interinalmente; scriveva o traduceva articoli in francese; io intervenivo alla scuola di chimica di Orfila, poi a quella di Thénard e di là alla scuola di farmacia: per le quali, attesa la molta distanza, impiegavo giornalmente parecchie ore.

Se mi dilettava ed istruiva la scuola di Orfila, m'incantava quella di Thénard, che frequentemente era supplito da Dumas. Mi incantava non solo per ciò che i professori spiegavano e dimostravano coi continui esperimenti, ma eziandio perchè mi veniva fatto di udire quegli stessi uomini, le cui opere insigni eranmi guida nella università italiana. In quelle scuole all'ora della lezione voi avreste veduto uno stivamento incredibile di ascoltatori, che certo non eran tutti scolari, tanto è familiare la chimica a Parigi. . . . . .

Gennaio 1851

DOMENICO CACCIA.

* * *

Mio padre scrisse queste Memorie circa dodici anni prima della sua morte: è certo che deve avere scritto molto di più: i fascicoli mancanti furono inghiottiti dalle onde del lago, quando vi fu lo scoscendimento della nostra vecchia casa paterna (10 settembre 1862). Conservo però molti scritti di lui, compendi di storia naturale, di zoologia e soprattutto di chimica: frequentò la facoltà di Parigi un anno e più. Non so se i lettori conoscono le poesie postume di Lui, stampate nel 1885, dal figlio Emilio, con prefazione del Prof. Giuseppe Curti, che fu amico e condiscepolo di mio padre, a Lugano e a Pavia. Nella prolusione letta l'anno 1859 al Ginnasio di Lugano, mio Padre rivelasi uomo di grande coltura.

Disse di lui il Prof. Curti che quando egli fece l'esame di chimica nell'Università di Pavia, diede si splendide prove di scientifico acquisto da destare la meraviglia degli stessi professori.

Nell'età adulta, quella naturale modestia che lo accompagnò giovinetto, parve andar crescendo in lui e tenerlo come ascoso ai suoi concittadini, mentre altri suoi coetanei, assai meno forniti di lui d'ingegno e di coltura, lo passavano negli onori civili. Così va nell'umano consorzio: spesso il merito vi rimane oscuro.....

AMALIA ANASTASIO-CACCIA.

Sull'insegnamento della lingua italiana

Esperienza; lettura e recitazione; comporre; grammatica.

Tre anni fa (aprile 1927), discutendo su Giuseppe Curti e sulla sua *Grammatichetta,* raccomandammo a un collega di leggere la lettera che nel 1882 (al tempo del Curti) scrisse il grammatico Luigi Morandi al colonnello Osio. La lettera si trova nel volumetto, *Come fu educato Vittorio Emanuele III,* uscito nel 1901 (Torino, Ed. Paravia). La cosa interessera i lettori.

Scelto come professore di letteratura italiana dietro consiglio del Bonghi, il Morandi cominciò le sue lezioni il 22 novembre 1881: il principe aveva dunque dodici anni. Il governatore del principe, colonnello Osio, — discendente dalla medesima famiglia di quell'Osio di cui si parla nel romanzo *I Promessi Sposi,* — diede subito al Morandi i primi ammonimenti. Trattasse il principe come qualunque altro dei suoi scolari; non gli usasse nessuna indulgenza o inopportuno riguardo, neppur nelle minime cose: se, per esempio, durante la lezione occorresse qualche oggetto, egli, il principe, non il professore, dovesse alzarsi a prenderlo; cadesse un libro o altro, egli dovesse raccoglierlo; profitasse il Morandi della molla dell'amor proprio; esigesse da lui, fermamente e sempre, l'adempimento di tutti i suoi doveri.

Ricorda il Morandi che nel mondo scolastico d'allora, nelle famiglie, nel Ministero dell'Istruzione, visto che i ragazzi in genere scrivevano male, s'era persuasi che il difetto dipendesse quasi unicamente dal poco esercizio.

Per la riforma che nel 1880 si fece delle Scuole Tecniche, affinchè per un verso servissero meglio d'avviamento all'Istituto e per l'altro s'adattassero ai bisogni de' singoli luoghi (riforma distrutta dopo pochi mesi), il Morandi dovette lottare una settimana contro il segretario generale Tenerelli, che voleva imporre il componimento ogni giorno, e insieme abolire l'insegnamento teorico della grammatica. Nè avrebbe vinto, se non l'aiutava il ministro, che era il De Sanctis.

«Non si rifletteva che, se l'esercizio è di certo un mezzo essenzialissimo per imparare a scrivere bene, è tutt'altro che il solo, come lo svinare a modo e a tempo non è il solo mezzo per aver buon vino. Non si rifletteva che le ore spese per i componimenti di domani, i quali suppergiù avreb-

bero somigliato a quello d'oggi, sarebbero state spese molto più utilmente (anche per il comporre!) in buone letture, nell'imparare a memoria e in altri esercizi che accrescessero il patrimonio delle idee e della lingua, svegliassero la fantasia e acuissero il raziocinio. Non si rifletteva finalmente che se in genere gli scolari scrivono male, la ragione primissima è, fu e sarà sempre quella più semplice, a cui meno si bada, vale a dire che lo scriver bene (soprattutto con le infinite incertezze della nostra lingua e della nostra ortografia) è una faccenda terribilmente difficile, la quale richiede un maturo svolgimento di tutte le facoltà dello spirito: svolgimento che non s'ottiene con l'obbligar tutti i giorni un ragazzo a stillarsi il cervello sopra un foglio di carta.»

Ma l'opinione dominante era quella detta; e, come succede, essa aveva influito un poco anche sul Colonnello e sul Morandi, sicchè il principe, quand'era obbligato a rifar da capo il componimento, faceva in parte la penitenza d'un peccato non suo.

Spesso però, invece del componimento di invenzione il Morandi gli assegnava doppie traduzioni, letterali e libere; e le sceglieva in modo, che potessero tornar utili anche per altri rispetti, oltre quello dell'addestrarsi a scrivere: passi del Sainte-Beuve su Virgilio, del Littré sul *Trésor* di Brunetto Latini, del Mézières sul Petrarca, dell'opera del Pictet sugli Ari primitivi, del saggio dello Spencer intorno alla *Grazia*, delle *Gesta Romanorum* come fonti d'alcune novelle del Boccaccio, e simili.

Talvolta, in quei primi anni, gli assegnava pure l'esposizione verbale a senso di qualche lettura; ovvero piccole indagini filologiche, come il trovare e spiegare per iscritto voci e locuzioni derivate dalla mitologia e dalla Bibbia, o i sinonimi d'una data parola, non registrati nemmeno dai dizionari speciali.

Il dissenso latente fra il colonnello e il Morandi, sul modo di insegnare la lingua, doveva giungere allo stato acuto.

Cediamo la parola al Morandi:

«La severità che il colonnello portava fin nelle minime cose, faceva parte d'un disegno largo e geniale, che, per la sua opportuna originalità, finiva col riuscire simpatico anche nei crudi contorni.

Io ebbi, del resto, a sperimentare col fatto mio, in un quarto d'ora assai difficile, la larghezza della mente e la bontà del terribile uomo, una volta che mi trovai nella necessità di dissentire da lui in modo aperto e risoluto.

La mattina del 9 dicembre 1882, cioè dopo un anno e pochi giorni che il Principe studiava la lingua italiana e si esercitava nel comporre, il colonnello vide in un componimento un errore d'ortografia, di quegli errori che, com'egli soleva dire, per quanto lievi, bastano a screditare un uomo. E aveva ragione; poichè in verità non c'è paese civile più scapigliato del nostro in fatto di norme ortografiche, ma insieme più schifiltoso.

Non si considera che molti errori provengono appunto dall'incertezza di codeste norme, e altri anche da analogie per sè stesse ragionevoli, come quella di verzò *con* scherzò *o* schersò *con* versò, *di* legiadro *(che è poi la schietta forma toscana antica) con* pregiato, o preggiato *con* leggiadro: *esempi ch'io cito, per rendere su questo punto più indulgenti i maestri, e anche non pochi miei colleghi della Camera verso altri colleghi.*

Dove però a parer mio, il colonnello aveva torto, era nel volermi costringere ad applicare un rimedio, ch'io reputavo dannoso all'augusto Alunno. Ma poichè io pure potevo sbagliare, e a ogni modo il giudice non ero io ma lui, a me non rimaneva altra onesta uscita, che quella di porre la questione di gabinetto. *E la posi dopo poche ore di riflessione, inviandogli nel pomeriggio dello stesso giorno questa lettera:*

Roma, 9 dic. 82

Egregio Colonnello,

Consenta che, non avendo potuto dirle tutto l'animo mio stamani, glielo dica qui per iscritto, e con quella schiettezza, che è dovuta alla nobiltà del suo ingegno e del suo carattere.

L'avvertenza che Ella m'ha fatto (non ricordo bene se per la terza o la quarta volta), o è superflua, o è, secondo me, erronea.

E' superflua, se Ella ha la persuasione che io abbia fin qui impartito al Principe quanto insegnamento grammaticale era necessario. E', secondo me, erronea, se Ella stima che gliene dovessi impartire di più. Dico secondo me, *perchè, purtroppo, io posso sbagliare; ma, naturalmente, non posso dire di credere quel che non credo, e seguire una via, che non reputo buona.*

Cento volte Ella m'ha detto, e con tutta ragione, che il difetto de' componimenti (del resto, sempre così sensati) di Sua Altezza, è una certà povertà d'idee e di svolgimento. Or bene, a questo, che è davvero un grave difetto, non si ripara di certo col solo insegnamento grammaticale. Altre volte poi, e con ugual ragione, m'ha raccomandato di educargli il gusto. Dunque, a me pare d'aver fatto bene a dare alla grammatica la sola parte che, a mio avviso, le spetta. E, teoricamente, il Principe ne sa già quasi abbastanza. Quindi, se qualche volta, come gli è accaduto stamani, se ne dimentica nella pratica dello scrivere, e commette qualche errore, che riconosce poi subito, appena gli venga avvertito, ciò non vuol dire (sempre, secondo il mio parere) nè che gli si dovesse nè che gli si debba insegnare più grammatica di quanto gliene ho insegnata e gliene insegno io.

La mia ferma, irremovibile convinzione è questa: che certi errori s'impari meglio a evitarli con le assidue letture e col mandare a memoria, che non col solo precetto, anche ripetuto centinaia di volte, e saputo benissimo dal discepolo. Ciò nonostante, fui io che salvai l'insegnamento teorico della grammatica nelle Scuole Tecniche, quando, tre anni fa, si voleva abolire. Vede, dunque, che le mie opinioni sono tutt'altro che eccessive. Ma non posso lasciar correre che Ella, ogni volta che vede qualche errore ne' componimenti di Sua Altezza, mi torni a raccomandare, come se io lo trascurassi, l'insegnmento della grammatica, e mi dica che non le importa il resto; *perchè io, con questo resto (cioè letture, imparare a memoria, ecc.), intendo appunto d'insegnare, e più efficacemente che in qualunque altro modo, anche la grammatica.*

Se a Lei pare altrimenti, mi duole il dirlo, ma non c'è che un rimedio: preghi le Loro Maestà di dispensarmi dal nobilissimo ufficio; io lo lascerò con vivo rincrescimento, ma insieme con la certezza di fare un atto, per il quale e i nostri amati Sovrani e Vossignoria stessa mi raddoppieranno la loro stima.

Mi abbia sempre, ecc.

Che cosa mi costasse questo passo, può argomentarsi anche dal fatto che per conservare l'altissimo ufficio, tanto più caro e prezioso ora che conoscevo le rare qualità dell'Alunno, io avevo due mesi prima rinunziato (ed ero ancor giovine e pieno di nobili illusioni) alla sicura e onesta elezione in quello che fu poi il mio Collegio; e il Rizzi m'aveva scritto che la mia rinunzia aveva fatto un gran piacere *al Colonnello, perchè egli pure credeva che i due uffici fossero incompatibili.*

Ma appena ricevuta la mia lettera, il Colonnello mi mandò a chiamare; mi confuse con le espressioni più gentili, e la crisi fu scongiurata.

Dopo pochi altri mesi, con le letture, con l'imparare a memoria, con gli esercizi del comporre, co' richiami alle regole grammaticali ogni volta che ne capitava l'occasione, con la critica delle non poche di esse regole inesatte o addirittura erronee, coi frequenti raffronti de' nostri dialetti, *del francese e del latino, il Principe divenne interamente padrone anche dell'ortografia, senza quasi avvedersene.»*

* * *

L'ammaestramento che, almeno in parte possiamo dedurre dalla narrazione del Morandi, ci sembra questo: nell'insegnamento della Lingua le quattro ruote del carro sono:

1) *l'esperienza dell'allievo* (familiare, scolastica ed extra scolastica, il dialetto, l'esplorazione della vita locale, ecc.);

2) *la lettura e la recitazione;*

3) *il comporre;*

4) *la grammatica.*

Osservazioni sull'insegnamento della geometria nelle Scuole Maggiori.

Nel 1928 il Dipartimento della Pubblica Educazione spediva ai docenti delle scuole maggiori una circolare contenente sagge direttive dettate dal Dr. Norzi sull'insegnamento della geometria nelle scuole maggiori e già pubblicate su l'*Educatore* del 15 marzo 1917.

Chi ha letto con attenzione la circolare ed ha avuto la fortuna di ascoltare le conferenze che il chiarissimo Direttore del ginnasio di Locarno ha tenuto appunto agli insegnanti delle scuole maggiori, potrà, facendo tesoro della esperienza di quell'insegnante, darsi allo svolgimento del programma di geometria con passo sicuro e con ottimo esito.

Guardiamoci però dallo scegliere la via più facile e comoda, chè non sempre è la migliore; o meglio, guardiamoci dal mettere nelle mani degli alunni le geometria bella e fatta, elaborata, corredata di esercizi di applicazione che di pratico non hanno che il nome.

Troppi sono ancora oggi i testi di geometria nelle scuole maggiori. Occorre diminuire, semplicare o.... e perchè no?.... dar loro addirittura il bando. Ho presenti parecchi di questi testi; alcuni sono veramente ben preparati ma, sebbene fatti per gli alunni, io non li consiglierei che agli insegnanti. Ne' miei sedici anni di insegnamento nell'elementare di grado superiore, nella scuola maggiore e nel ginnasio, non ho mai fatto acquistare dai miei alunni un testo di geometria, persuaso che anche in questa materia vale e resta ciò che l'alunno arriva a scoprire da solo, saggiamente guidato dal maestro e sorretto da opportune domande.

Il programma della prima classe parrebbe fatto apposta per torturare i ragazzetti di dieci od undici anni con una filza di definizioni da mandare a memoria. Invece, quanta gioia, quanta vita si può portare anche in questa classe se sostituiremo l'arido ed antiquato testo con un corredo di fili, di cartoni, di solidi preparati dagli alunni! Facciamo tendere dai ragazzi fili orizzontali, verticali, inclinati, paralleli, sghenbi, perpendicolari, obliqui; aiutiamoli a preparare una riga, un filo a piombo, un livello ad acqua, un compasso per la tavola nera; conduciamoli all'aperto, sulla sabbia, armati di pale, di funicelle e di livello a bolla d'aria e invitiamoli a preparare un bel piano, un piano orizzontale. Seguiamo il consiglio del Giovanazzi, e prepariamo con gli alunni di questa prima classe, non solo grandi figure di cartone da appendere alla parete, ma anche un bel metro cubo di stecche che fisseremo al soffitto, un metro quadrato, una decina di decimetri cubi da disporre lungo uno spigolo del metro cubo, e una striscia rappresentante il decametro con tratti rossi e bianchi che fisseremo lungo la diagonale del soffitto o sulla parete del corridoio...

E nelle altre due classi, alle quali bisognerà insegnare a calcolare le aree ed i volumi, ci vorrà bene un testo, almeno per i problemi, affinchè il maestro ne abbia a portata di mano una scorta sufficiente per non lasciare un minuto disoccupati gli alunni e per aver pronti i problemi da far risolvere a casa. Anche qui io risponderò sempre in senso negativo, persuaso che vale meglio il poco fatto bene che il molto e mal fatto.

Ricordo una mia esperienza di alcuni anni fa su un giovinetto di quarta ginnasio che aveva ottenuto con tante discrete e buone classificazioni, un bel sei in matematica.

Avendogli io domandato, davanti ad un di quei bianchi lastroni di granito che escono dalla nostra Verzasca, se avrebbe ordinato un carro a due o a tre cavalli per trasportarlo, non mi seppe dare una risposta soddisfacente. Si arrenò tra i «si dovrebbe sapere... bisognerebbe conoscere...» Avrebbe invece risposto a meraviglia se, lontano dal lastrone, tra i libri ed i quoderni, gli avessi posto il quesito nella solita forma: «Un cavallo può trasportare

circa 16 q. Quanti cavalli occorrono per trasportare un blocco in forma di parallelepipedo rettangolo, lungo... ecc.»

La cosa ha del paradosso, eppure dobbiamo convincerci che la realtà è questa: i nostri alunni, bravi o bravissimi nella scuola, nel campo delle astrazioni, diventano vere mummie davanti alle cose concrete, ai fatti reali. Posso anche affermare, senza tema di smentita, che le scuole nelle quali si fa uso ed abuso di testi per l'insegnamento della geometria creeranno degli inetti che, davanti alle necessità della pratica, dovranno fare meschina figura o cominciare da capo e per conto proprio a crearsi un'esperienza che la scuola non ha saputo dare.

* * *

Prepariamo, volta per volta, coi nostri alunni, le figure di cartone scomponibili ed i solidi che intendiamo studiare.

Con una ben preparata gradazione di difficoltà e con domande ben poste, guidiamo la classe a scoprire da sè la regola che ci siamo proposta; quella regola sia fatta enunciare più volte e si esiga che gli alunni ripetano anche il perchè. Appendiamo poi, per alcuni giorni ed anche per tutto l'anno, alla parete, la figura scomposta che ci ha servito per la lezione; ridomandiamo la regola ed il suo perchè nella lezione seguente e vedremo che non sarà tanto facilmente dimenticata perchè lo sforzo per giungere alla scoperta e la gioia che questa reca all'alunno valgono meglio dello studio forzato e fatto tra gli sbadigli su di un'arida pagina che pretende di travasarsi in un cervello desideroso di creare.

Dopo la scoperta delle regole, l'applicazione. Dapprima calcoleremo l'area del foglio o del solido stesso ed il suo volume; poi passeremo a figure od a solidi simili che vedremo nella scuola (una parete, il piano del banco, del globo, il vano della finestra, ecc.); da ultimo assegneremo i cosidetti problemi pratici, problemi cioè come quelli che ci si presentano nella vita, quando non ci sarà più il docente che ce li detta coi loro dati da usare tutti fino all'ultimo.

In certe scuole vige tuttora il sistema di far inventare dei problemi dagli alunni stessi. Io pure ne ho fatto la prova e posso dire che a poco si approda: la maggior parte di questi problemi riescono veri aggrovigli di dati e di casi talvolta impossibili poichè gli alunni si credono bravi quando hanno saputo creare qualche cosa di difficile.

Si potrà talvolta lasciar mancare nel problema qualche dato importante (prezzo, peso specifico, ecc.) affinchè gli alunni ne facciamo ricerca personale a casa o presso persona pratica (falegname, contadino, muratore, fabbro, ecc). Il che troverà quando, lasciata la scuola, si darà alla coltivazione dei campi od all'artigianato. Il problema posto sotto questa forma presenta anche il grande vantaggio di suscitare molteplici interessi di mettere il giovinetto nel più intimo contatto coi campi o coll'officina e di farlo meglio persuaso della utile relazione che sempre deve esistere tra scuola e lavoro.

Le famiglie stesse, e specialmente quelle dei lavoratori, vedono con piacere che i loro ragazzi ed il maestro prendano interesse alle loro cose, alle loro occupazioni e che queste cose ed occupazioni siano ritenute degne delle più belle esercitazioni in classe.

Citerò a mo' d'esempio ed alla rinfusa alcuni tipi di problemi che si possono far seguire alle lezioni di geometria nelle due ultime classi della scuola maggiore:

1 - Quanto spendereste per rifare con assi d'abete il pavimento della vostra camera? E per rifare con piastrelle di cemento quello della cucina?

2 - (Solo per la terza classe) Quanto si spenderebbe rifacendo con piastrelle di cemento il pavimento nei corridoi e pianerottoli della casa scolastica?

3 - Quanto costerebbe il selciato su questa parte del cortile?

4 - Quanto si spende per far verniciare le persiane del palazzo scolastico? E per rimettere tutti i vetri?

5 - Quanti kg. di scorie Thomas occorrono per questo appezzamento?

6 - Quanti m. di pavimento ordinerò per l'aula scolastica? (Qui si tratta di metri lineari e non di metri quadrati, come purtroppo si dice nella maggior parte dei testi).

7 - Con misure prese ad occhio, calcolate l'area del tetto di quella casa.

8 - In quante ore un uomo può falciare questo prato?

9 - Quanto pesa quel masso di granito? Quanto vale? Quanto si spese per trasportarlo dalle cave di Brione?

10 - Quanto può pesare questa catasta di fieno? Quanto può valere? Per quanto tempo ne avrebbero le tue mucche?

11 - (Dopo una notte di pioggia misurata col pluviometro) Quant'acqua è caduta in tutto l'orto? E in tutto Tenero? Quanti viaggi avreste dovuto fare col nostro inaffiatoio, per portare altrettanta acqua nell'orto?

12 - (Dopo aver lasciato aperto il tubo dell'acqua per un minuto) Quant'acqua è caduta nella botte? Quanto impiegherebbe lo stesso tubo per riempire questa cisterna?

13 - Stimate il peso di questa colonna. Calcoliamolo.

14 - Quanto pesa questo tronco?

15 - Quanti viaggi bisognerà fare con questa «bonza» per vuotare questa cisterna?

* * *

Ho citato pochi dei moltissimi casi che noi potremmo sottoporre agli alunni. Come si vede, i problemi non hanno dati. Gli alunni dovranno, non solo ricercarli, ma anche pensare quali siano quelli necessari. Nelle loro ricerche, avvicineranno operai e negozianti e da questo contatto trarranno il miglior profitto. Se poi qualche problema non potrà essere risolto che coll'aiuto del maestro o con qualche dato da lui suggerito, siamo pur certi che lo sforzo fatto dall'allievo prima di chiedere questo aiuto non rimarrà senza frutto.

I pochi problemi sopra esposti dimostrano ancora una volta come molte siano le occasioni di portarci all'aperto con la nostra scolaresca.

Tenero, aprile 1930.

C. LANINI.

Natura e "pierinismo"

Lo studio poetico-scientifico della vita paesana non dev'essere confuso con la concezione *pierinistica* della natura. Nessuna parentela. *Tutto è amore* nella natura, esclama a ogni piè sospinto il *pierinismo*, con molti *o!* e con molti *oh!*, — ignorando che la così detta evoluzione si compie tra indicibili sofferenze e tragedie...

Leggo nel *Romanzo della cùscuta,* di Egisto Roggero (Milano, Ed. Agnelli, 1928, pp. 150, Lire 8):

«Se un osservatore, posto fuori del cerchio della nostra vita, potesse guardare con occhio complessivo quel che avviene ogni ora, ogni minuto sulla terra, ne dovrebbe provare un senso di terrore.

Vedrebbe sopra la sua verde superficie scatenarsi, continua e inesorabile, senza sosta nè tregua, la terribile corsa alla vita e alla morte... Sono miliardi di esseri viventi che, famelicamente, vanno alla caccia di altri esseri pure viventi più deboli. E la legge è uguale per tutti. Mentre il vorace è intento alla sua opera di distruzione, ecco un altro vorace più grosso e più famelico ancora che si precipita su di esso e, a sua volta, ne fa preda. Mangiare per essere mangiati — ecco la legge della vita! L'individuo perisca purchè la vita continui passando da un corpo vivente ad un altro. Così il filosofo vede con gli occhi della scienza questa sterminata, ininterrotta corsa dalla vita alla morte ed il ritorno da questa alla vita: miracolo atroce e nello stesso tempo mirabile che si compie ogni minuto del tempo che noi uomini abbiamo fissato con i nostri orinuoli. E strumento per compierlo la fame! La fame di queste orde di esseri che hanno bisogno di vivere per generare ova e semi e poi morire, è fame di migliaia di altri esseri destinati con la loro sostanza a colmare i vuoti nelle file decimate dalla fame di altri viventi più grossi e forti. Il biologo a questo punto vi dirà che una sola difesa la natura ha dato a tutte queste sue creature: il numero. Sono miliardi le ova, le larve, i piccoli nati, per gli animali, ed i semi, le spore per i vegetali, che ad ogni

stagione proprizia vengono a prendere il posto dei genitori ingoiati. Ed è la Primavera — la dolce, soave, profumata Primavera, cantata dai poeti e gioia dei nostri sensi di uomini — la fucina in cui si plasmano tutte queste vite novelle da gettare in pasto a quel Minotauro insaziabile che è la Specie. Poichè nulla è l'individuo e tutto è la specie. Questo è l'assioma fondamentale della Vita che fluisce da millenni e che deve fluire ancora per millenni sulla terra!» (130-131).

Ciò in generale.

Se volessi precisare e addurre qualche esempio, trascelto fra mille, non avrei che da riferire quanto trovai poco fa, in una rivista, sulla vita dei serpenti:

«Il più spietato cannibale tra i serpenti è il cobra reale. La vista di questo serpente, mentre si nutre, è delle più impressionanti. In generale questo monarca dei rettili si accontenta di lucertole, quando non c'è di meglio; ma allorchè è prigioniero esso rifiuta di toccar cibo, a meno che non si tratti di pezzi di serpente. Lo spettacolo di un colubro atterrito, introdotto nella gabbia del cobra, è pietoso. Esso tenta di difendere la propria vita, cercando di avvinghiarsi attorno alla gola del nemico per strozzarlo. Ma il cobra è molto più rapido. Fulminamente esso ne afferra la testa tra le mascelle, e con movimenti alternati di attrazione e di repulsione inghiotte lentamente il corpo della vittima che si divincola invano. Essa è ingoiata gradualmente, con frequenti pause per respirare, e con soste per reprimerne i guizzi.

Ma non è sempre facile trovare colubri in quantità bastevole e sufficientemente grandi per accontentare le voglie del cobra reale. Allora la condizione del proprietario diventa assai critica. Il rettile rappresenta spesso il valore di un buon cavallo da corsa. E' dunque assai importante tenerlo in vita Ma esso rifiuta il cibo: uccelli, rane, pesci, ratti, pulcini son rifiutati dal mostro: non resta che un mezzo per l'allevatore di serpenti: fabbricargli un colubro artificiale: dalla gabbia dove i colubri, stanno aggrovigliati, attorcigliati, confusi, pieni di freddo ne è scelto uno, che vien staccato dal denso gruppo magagari a costo di qualche morsicatura sulla mano — innocuo incerto del mestiere; il serpentello vien vibrato in aria per la coda come una frusta, fino che gli si spezzi il collo: allora nella sua gola viene cacciata una rana: subito dopo un'altra rana, e così via fino a che il corpo, che non era prima più grosso d'una bacchetta, raggiunge la grossezza del polso di un uomo. Ingannato da queste proporzioni artificiali, il cobra divora il serpente imbottito, e riceve in questo modo un sufficiente sostentamento per due settimane.

Quello che il colubro è per il cobra, è per il colubro il serpente di giardino, e per il serpe di giardino sono i sorci di campo e le rane.

Quanto alla lotta per il cibo tra i serpenti ecco un curioso caso avvenuto in una raccolta di rettili a New York. Un colubro aveva afferrato la testa dell'altro tra le mascelle, e stava ingoiandolo: già la vittima era mezza dentro il corpo del vincitore, quando intervenne il custode che prese l'uno e l'altro rettile per la coda, allontanò l'uno dall'altro con forza, e trovò che il serpente divorato aveva continuato a tener in bocca una rana, che era l'oggetto della battaglia. Il rivale non essendo riuscito a strappargli il batrace, aveva deciso di ingoiare insieme rana, serpe e tutto. Il colubro liberato, come se nulla fosse avvenuto finì il pasto che gli era stato interrotto.

Tra i serpenti più interessanti è la grande vipera americana, il crotalo: questo splendido rettile nero-bruno striscia tra i campi di granoturco e di frumento e....»

E basta, per carità!

Per rifarmi, corro ad assaporare *La Ginestra* di Giacomo Leopardi, con l'interpretazione di uno de' miei critici prediletti, Giuseppe De Robertis (Firenze, Le Monnier: *Canti di Giacomo Leopardi)*

INSEGNANTE.

Nel p. fascicolo:

Scuola e terra nell'«Istruttore del popolo» (luglio 1833 - luglio 1835).

Scuola Maggiore mista di Gravesano

La quercia abbattuta dal vento.

Invitato dall'on. Ispettore ho redatto una lezione, partendo da un fatto notevole nella plaga.

Il lavoro comprende le indagini e le spiegazioni date sul posto e gli esercizi relativi.

Mi preme dichiarare ai Colleghi che le idee e i metodi esposti rispondono alle convinzioni maturate in parecchi anni di esperienza; non ho però nessuna pretesa di aver fatto qualche cosa di nuovo.

PREMESSE 1). Il 15 agosto 1928, una delle tre grandi quercie donate dai sigg. fratelli Censi alla Società svizzera per la protezione delle bellezze naturali, è stata divelta dal ciclone che devastò tutta la media valle del Vedeggio.

2). Il 15 ottobre, appena iniziata la scuola, i ragazzi furono condotti sul posto per ricercare le cause della caduta della pianta e sentire, dal collega Lubini, una lezione su questo albero maestoso che formava, con tanti altri, l'ornamento della nostra regione; purtroppo i migliori esemplari di questo superbo vegetale vanno scomparendo per necessità industriali e, diciamo pure, anche per avidità di guadagno.

PUNTI TRATTATI DAL COLLEGA LUBINI CON LA VIVA COLLABORAZIONE DEGLI ALLIEVI. Nome - ubicazione - dimensione - età - caratteri particolari della pianta - utilizzazione del legno e dei frutti.

ATTREZZI IN COMUNE. 10 righe di 1 m. - 2 paline - 2 dam. di tela - 1 sega a mano - 1 piccola scure.

Ogni allievo era munito della propria riga di 50 cm., di un pezzo di spago e del necessario per iscrivere.

OSSERVAZIONI FATTE IN COMUNE DALLE TRE CLASSI CON LA MIA COLLABORAZIONE.

Forma della pianta: conica.

Forma dei tronchi: tronco di cono. - In pratica si considerano come cilindri.

Sezione trasversale dei tronchi: superficie limitata da una linea curva chiusa. In pratica si considera un circolo.

Le sezioni trasversali diminuiscono di superficie più ci allontaniamo dalla base.

Sezione longitudinale di tutta la pianta: triangolo.

Sezione longitudinale di un tronco: trapezio. - In pratica si considera un rettangolo.

Distinzione fra sezione longitudinale mediana e sezioni longitudinali minori.

Valore del legname d'opera: Fr. 100 - al m^3 in tronco: fr. 160 al m^3 in tavole.

Valore della legna d'ardere: Fr. 2 sul posto al quintale; Fr. 3.50 lavorata e a domicilio.

Peso specifico del legno di quercia: Un pezzo di legno messo nell'acqua del fiume vicino, andò a fondo.

Il fissare, se pur in forma rapida, questi concetti è stato necessario per rievocare alla mente degli allievi di 2a e 3a classe le nozioni dello scorso anno e come orientamento per i ragazzi della 1a classe.

Anche questi ultimi vogliono essere considerati, benchè io non li conosca ancora bene. I piccoli lavori che assegnerò loro mi potranno mettere in grado di conoscere meglio la loro preparazione e le attitudini particolari di ognuno.

ESERCIZI.

Classe terza.

Volume della pianta. - Dati necessari: diametro di base e altezza.

Volume del tronco. - a) Volume di tutta la pianta, meno *volume del cono superiore,* uguale volume del tronco.

b) Base media X altezza.

c). Applicando la formola: $V = \frac{1}{3} \Pi h (R^2 + r^2 + Rr)$.

Dar ragione della formola non è nè necessario, nè opportuno; basta far osservare che il risultato ottenuto applicando la formola è più vicino al vero (risultato ot-

tenuto col primo modo) che il risultato ottenuto nel secondo modo, ossia moltiplicando la base media per l'altezza.

A questi esercizi diretti ho fatto seguire gli esercizi inversi, considerando però il tronco cilindrico.

Dato il volume ed il raggio della sezione trasversale media, trovare l'altezza: Dato il volume e l'altezza, trovare il raggio, il diametro, la circonferenzo della sezione trasversale media. Calcolo approssimato del peso, ricordato che il peso specifico del legno verde di quercia è 1,10.

Ho detto qui il perchè si avrà il peso approssimato e non il peso vero, essendo difficile stabilire con esattezza il peso specifico d'un legname, dipendendo esso, oltre chè dal grado di stagionatura e dalla età della pianta, dalla natura del terreno ove crebbe ecc. Tema di fattura per la fornitura di tre tre tronchi di quercia lunghi m. 3.50 e del diametro medio rispettivo di m. 0.80 - 0,70 - 0,50, a fr. 110 al m³.

A mezzo della sega i ragazzi di questa classe tagliarono poi un pezzo di un grosso ramo che ci dovrà servire più tardi per determinare il peso specifico vero di quel legno.

Classe seconda.

Trovare la circonferenza dato il raggio.

Trovare la superficie della sezione di base data la circonferenza.

Misura dell'altezza della pianta.

Misura della circonferenza ad una data altezza e determinazione del raggio, del diametro della sezione trasversale.

I ragazzi di terzo corso hanno determinato il volume della pianta; chiedete questo dato, e calcolate il valore della pianta a Fr. 105 il m³.

Calcolate la superficie della tavola formante le sezione mediana di un tronco.

Fattura per la foratura di q. 18 di legna d'ardere di quercia a Fr. 3.50 il q. e di 35 fascine di quercia a Fr. 0.40 la fascina.

Classe prima

a). Segnare a lapis colorato il raggio di una sezione trasversale: il diametro, e prenderne le misure.

b). Misurare l'altezza della pianta.

c). Contare i circoli del legno per avere l'età probabile della pianta.

d). Calcolo del valore della legna d'ardere ricavata da quella quercia a fr. 3.50 il q. (quantitativo approssimato: q. 18).

e). Calcolare il valore del frutto di quella pianta durante 10 anni. Quantitativo medio annuo Kg. 320 a fr. 8, il quintale.

Osservazioni. Questo ultimo esercizio deve esser messo in relazione al calcolo del valore da attribuirsi ad una pianta da frutto nel caso in cui l'albero debba essere soppresso per via d'espropriazione, casi ora frequentissimi per liberare il terreno alle condotte elettriche aeree.

A queste esercitazioni, che durarono un intiero pomeriggio, la sig.ra Mondada e la sig.na Casanova, insegnanti d'italiano, hanno fatto seguire, in classe, la lettura, la spiegazione e lo studio a memoria delle poesie: «La quercia abbattuta» di G. Pascoli e «La pianta abbattuta dal vento» di F. Chiesa e hanno fatto eseguire dai ragazzi brevi relazioni della lezione. Inoltre hanno informato gli allievi sull'opera benefica svolta dalla Società elvetica per la protezione delle bellezze naturali, alla quale la quercia venne donata e hanno richiamato gli sforzi finanziari fatti dalla Svizzera per proteggere e mantenere la flora e la fauna nazionale nella loro integrità. (Parco nazionale).

* * *

A complemento della lezione è già fissata una VISITA ALLA SEGHERIA CENSI ED AL LABORATORIO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO DELLA DITTA BALERNA & CALDELARI, all'Ostarietta di Lamone.

Alla segheria gli allievi avranno campo di vedere applicati i principi conosciuti durante le lezioni di fisica: le leve, le carrucole, le taglie, la forza meccanica dell'acqua, i diversi mezzi di trasmissione del movimento: pulegge, carrucole, cardani: il calore meccanico per strofinamento ed i mezzi per ridurne gli effetti.

Vedranno l'operazione di squadratura dei tronchi e come questi verranno segati in tavole di diverso spessore, a se-

conda dell'uso al quale devono servire; che dei tronchi di quercia si fanno anche traverse per i binari (ferrovie a scartamento normale ed a scartamento ridotto): che i tronchi si segano sempre in modo da ottenere tavole di maggiore larghezza se la sezione è rettangolare: come si metton le tavole dopo segate e perchè. Sarà osservata la larghezza del passo della sega, ossia il legno che vien consumato nell'operazione. Si parlerà pure dell'utilizzazione del residuo della segatura come strame, come concime, come materiale di pavimentazione ecc.

Esercizi da eseguire sul posto o in classe dalla 2a e dalla 3a classe.

a). Superficie di tavole diverse.

b). Volume di traverse.

c). N° delle tavole di cm. X di spessore che si possono ottenere da un tronco avente una sezione quadrata di y cm. di lato.

Osservazione. Il N° delle tavole si potrà trà ottenere col calcolo o graficamente.

d). N° delle traverse, dei travetti ecc. di data misura che si possono ottenere da un tronco.

e). Il pavimento di una vostra cascina è da cambiare e poichè una vostra selva è troppo folta di castagni e necessita diradarli per dar sfogo alle piante più piccole, calcolate quante ne dovute tagliare per avere le tavole necessarie.

Problema senza dati? Rispondo: Il ragazzo li cerca e li trova nell'ambiente in cui vive. Egli non metterà mai un dato a caso, se sa che ne dovrà dar ragione.

Se ad es. uno stabilisce lo spessore delle tavole di cm. 5, avrà certamente l'osservazione di un compagno che ha stabilito lo spessore di cm. 3.

Si avrà sempre una diversità di dati, ma questa diversità è la conseguenza naturale delle diverse situazioni.

Così il ragazzo è obbligato a ragionare, a sostenere un suo punto di vista e magari a ricredersi, a convincersi che l'idea sua errata o fuor di luogo e ad accettare, senza considerarla una umiliazione, l'idea d'un terzo!

f). Determinazione dell'altezza di una pianta, stabilendo il rapporto fra l'ombra di una palina o bastone di altezza nota e l'ombra della pianta. A mezzo dei triangoli simili oppure a mezzo di un triangolo rettangolo isoscele montato su di un apposito bastone.

g). Determinazione del volume approssimato di una pianta col sistema in uso presso i negozianti di legname, gli ispettori forestali ecc e cioè colla sola misura del diametro medio del tronco e dell'altezza.

Si ricorderà, trattando questo punto, che è stato voluto dalla necessità di avere la cubatura approssimata di una grande quantità di piante (taglio di boschi ecc.), lavoro che avrebbe occupato altrimenti un tempo troppo lungo e d'altra parte la precisione di risultato non è assolutamente necessaria.

I ragazzi avranno a loro disposizione il «Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati» di Giuseppe Belluomini, (Edizione Hoepli), e saranno esercitati a servirsene..

Allo stabilimento Balerna - Caldelari i ragazzi si faranno un concetto dei moderni sistemi di lavorazione del legno, vedranno le macchine in azione, gli operai intenti al lavoro, gli attrezzi, la mobilia, le opere finite e quelle in corso d'esecuzione. Si farà loro notare una targhetta indicante che lo stabilimento è inscritto come fabbrica ai sensi della legge federale per l'assicurazione e si dirà che gli operai sono assicurati contro gli infortuni professionali e non professionali. Si vedrà lo studio dello stabilimento, coi libri contabili.

Tutto questo mi servirà per proporre ai ragazzi, a tempo debito, problemi relativi al reddito dei capitali impiegati in un commercio; sulla diminuzione percentuale e totale del valore degli immobili, dei mobili, degli attrezzi e delle macchine durante un anno (un esercizio); sulla paga degli operai; sul valore del legname impiegato in un'opera; sul prezzo di costo e di vendita di un operaio; sulle spese generali dell'azienda.

E ancora (sempre a suo tempo) temi di fatture, calcolo dello sconto sul totale di una fattura; diversi modi di pagamento e d'incasso dell'importo delle fatture; lettere di vettura ed in fine un tema di contabilità a partita semplice per l'azienda di un falegname. G. ALBONICO.

ECHI E COMMENTI

1. - Fondazione Ticinese di soccorso.

La Cancelleria di Stato comunica, in data 8 maggio:

«Con lettera 7 aprile 1930 il signor ingegnere Dr. *Agostino Nizzola* da Loco, domiciliato a Baden (Canton d'Argovia) ha comunicato al Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino che al fin di onorare i suoi venerati genitori Prof. Giovanni Nizzola e Felicita Nizzola nata Togni ed i diletti fratelli Emilio e Margherita Nizzola, egli intendeva fondare una istituzione ticinese di pubblica utilità, destinandole la somma di fr. 200.000 allo scopo di portare gli aiuti più urgenti nei casi di pubbliche calamità (quali inondazioni, frane, valanghe, uragani ed esplosioni) contro le cui conseguenze non è economicamente e praticamente possibile d'assicurasi.

I soccorsi saranno destinti in prima linea agli abitanti del Cantone Ticino ed in secondo luogo a quelli delle vallate italiane del Cantone dei Grigioni.

Il Consiglio di Stato, con risoluzione del 9 aprile 1930, prendeva atto della munifica offerta del sig Ing. Agostino Nizzola e l'accettava esprimendo all'illustre e generoso concittadino i sensi della più viva gratitudine.

Il giorno 8 maggio 1930 alla residenza governativa col ministero dell'avv. Dr. Arnaldo Bolla coll'intervento quali testi del Presidente del Consiglio di Stato On. Avv. Giuseppe Cattori e dei consiglieri di Stato Avv. Angiolo Martignoni, Capo del Dipartimento Finanze e On. Cesare Mazza, Capo del Dipartimento dell'Interno, è stato rogato l'atto notarile per la costituzione della Fondazione.

La Fondazione sarà amministrata inizialmente da una Commissione di tre membri di cui fa parte di diritto come presidente il Capo del Dipartimento dell'Interno. Un membro sarà designato dalla Società Demopedeutica quale sezione ticinese della Società Svizzera di utilità pubblica, ed un membro dal capostipite della famiglia Nizzola.

L'istromento notarile di costituzione della Fondazione e gli statuti di quest'ultima saranno pubblicati in un prossimo numero del *Foglio Officiale Cantonale*».

La notizia, che molto onora la Famiglia Nizzola e il paese, venne accolta con grande soddisfazione. Nel prossimo fascicolo daremo il testo dell'istrumento notarile e degli statuti. A nome della Società, rinnoviamo all'illustre concittadino Ing. Nizzola il nostro vivo plauso, con un caldo ringraziamento per aver ricordato e onorato la Demopedeutica in un atto così importante.

* * *

2. - Giovanni Waldmann e la cecità storica.

(B.B.) Ferve gran contesa a Zurigo se nel 500.o della nascita di G. Waldmann debba essere onorata con un monumento la sua memoria. Qualche dottissimo della storia ha raccolto e messo in bell'ordine le sue malefatta e i zelanti della giustizia sociale ne concludono che un uomo il quale nel quattrocento non condivideva i sentimenti politici del novecento è indegno di commemorazione, se non addirittura degnissimo di esecrazione.

Waldmann era infatti l'uomo ed il carattere che sarebbe convenuto a Firenze in luogo del modernissimo Pier Soderini. Macchiavelli lo avrebbe acclamato con gioia, come in cuor suo acclamava Cesare Borgia ed in esso sperava.

Egli è che il senso storico, uno dei rami più importanti della categoria del buon senso, è stato rovinato dai politicanti di bassa sfera, ai quali fa comodo far servire la storia del passato alle passioni

ed alle rivendicazioni del presente. Chi sappia mettere un uomo od un evento nel quadro della sua epoca è una rarità.

Waldmann fu una delle più grandi figure storiche della sua epoca. Egli è il fondatore dello stato di Zurigo, che seppe costituire secondo tutte le possibilità della sua epoca. In questo senso egli riassume e chiude splendidamente quest'epoca medioevale che non può capire chi crede che la libertà moderna sia caduta dal cielo come una manna, (concetto romantico) ,o dalle mani di un cuoco napoleonico come il formaggio sui maccheroni. Ma Waldmann è, coscientemente o meno, un precursore, perchè lo stato di Zurigo, più assai di Berna, è il precursore dello Stato a reggimento democratico, che fin dall'inizio del cinquecento rivaleggia col principato dispotico trionfante in tutta Europa e contrappone la riforma di Zwingli e di Calvino a quella dinastica di Lutero. La sua politica si projetta per tal modo nell'avvenire ed è ancora di tutta attualità nelle condizioni del dopoguerra. Oggi ancora, e più che mai, stanno di fronte le due formule: democrazia o dispotismo, ed oggi più che mai la dittatura si cerca le sue basi, non più nella conquista o nel diritto divino, ma nel consenso popolare, negando la democrazia, ma basandosi sul «demos», del quale chiede la sanzione plebiscitaria.

La Svizzera moderna nella costituzione democratica e federativa procede più da Zurigo che da Berna o dai Comuni montani. Perciò Waldmann rimane, a malgrado delle critiche, una grande figura, di poema degnissima e di storia.

* * *

3. - Gli studenti ticinesi a Zurigo e a Basilea.

In occasione della della gita delle scuole secondarie superiori a Basilea (circa 700 fra allievi ed allieve) le «Basler Nachrichten» pubblicarono al posto d'onore, in prima pagina, il seguente «Saluto alla gioventù ticinese»:

«La città di Basilea porge un cordiale saluto ai giovani ticinesi che da ieri sera sono suoi ospiti.

Vi diamo, o cari giovani, il benvenuto, ed auguriamo che le poche ore che passerete fra noi siano piacevoli, istruttive, e servano a farvi conoscere un altro aspetto, un altro volto della patria comune.

Voi vedrete alla Fiera campionaria, in chiaro ed ordinato assetto, tutti gli ingegnosi e utili prodotti del lavoro svizzero; e certamente rimarrete stupiti della varietà, ricchezza e bellezza di questa interessante mostra nazionale, a cui concorre, in modo non trascurabile, anche il vostro Cantone.

Accompagnati dai vostri maestri voi passerete per le vie della città imbandierata, vedrete i monumenti, i palazzi, i musei, la bella cattedrale, l'ammirevole Giardino zoologico di Basilea. Ma soprattutto voi sentirete con quanta simpatia vi accoglie e vi guarda la cittadinanza basilese, che vede in voi la futura classe dirigente ed intellettuale del Ticino.

E' bene che i giovani, destinati un giorno ad assumere posti di comando e di responsabilità, abbiamo presto l'occasione di conoscere i vari volti della loro patria; abbiamo presto a prendere contatto coi confederati d'altra stirpe. Così sapranno più tardi che nonostante le diversità di lingua, di costumi, di religione, il cuore degli svizzeri è uno nell'amore per la patria comune. Patria, che è un alto ideale, raggiungibile solo quando esso sia vivo e presente nell'animo di tutti.

Salute a voi, baldi giovani, che nel colore dei vostri gai berretti studenteschi, nella giovialità e vivacità dei vostri gesti, ci portate come un riflesso del bel cielo meridionale, del vostro bel paese prealpino, che, col suo schietto volto italiano, è l'orgoglio e la passione di ogni buon confederato».

I ticinesi sono grati ai concittadini di Basilea per il gentile saluto, e non dimenticano che, nel 1798,

quel Cantone riconobbe per il primo la loro indipendenza.

* * *

4. - Facilitazioni agli studenti ticinesi dell'Università di Berna.

Le autorità scolastiche dell'Università di Berna (Rettore, Facoltà guiridica e Commissione di immatricolazione), accogliendo una proposta del dr. Alberto De Filippis, professore in quell'Ateneo, hanno risolto di riconoscere il diploma della Scuola cantonale di commercio di Bellinzona quale titolo valido per iscrizione ai Corsi ed agli esami in ambedue le sezioni della Facoltà giuridica.

Prima di tale decisione, il diploma della Scuola di commercio dava solo diritto a sostenere gli esami finali per conseguire il titolo di licenziato o dottore in scienze politiche (e commerciali) e non aveva validità per le prove finali di diritto. Ora il certificato di licenza dell'istituto di Bellinzona, abilita a sostenere anche gli esami di licenziato o dottore in legge.

Lo sforzo delle autorità suddette per venire incontro ai bisogni del Ticino è assai lodevole. Esse hanno istituito da tempo, ed ampliata lo scorso anno, la cattedra di diritto ticinese, in lingua italiana, affidandola ad un professore straordinario — l'avv. De Filippis — assistito da un Lettore — il prof. Madonna. — Nel semestre estivo il prof. De Filippis terrà un corso sul «Diritto costituzionale ticinese» (argomento di attualità nel centenario della Costituzione cantonale) ed uno sul «Regime tributario del Cantone Ticino». (Nel semestre passato egli aveva svolto lezioni di Diritto civile integrativo ticinese; Elementi di diritto e procedura penale ticinese).

Il lettore Madonna svolgerà la terza parte del suo corso sulla «Introduzione allo studio del diritto» (con esercizi di ripetizione).

Alla Facoltà di medicina figura annunciato un corso del libero docente dottor Franchino Rusca su «Capitoli scelti di chirurgia».

Alla Facoltà di filosofia, il professore ordinario Sganzini tratterà delle «Basi della filosofia» e svolgerà lezioni di pedagogia, con esercizi.

Come si vede ,quattro sono gli insegnanti ticinesi attualmente in carica all'Università di Berna.

Gli studenti ticinesi raggiungono il numero di 46, di cui 31 alla Facoltà di diritto, 9 a quella di medicina, 2 a quella di veterinaria e 4 alla Facoltà di scienze.

* * *

5. - Il Ticino all'Università Popolare di Zurigo.

Tra i Corsi del semestre estivo della Università Popolare di Zurigo (frequentata regolarmente da una media di tremila allievi) siamo lieti di trovare un corso sul nostro Cantone, corso che si chiuderà con una gita di studio vertente in modo speciale sulla geografia e sulla storia artistica del nostro paese. Valenti professori e conoscitori del Ticino, quali il dott. Carlo Meyer e i dottori Hoffmann, Flückiger, Bernhard e Weiss, intratteranno gli uditori sulla geologia e geografia del Ticino, sulla sua agricoltura e colonizzazione; la parte storica è costituita da alcune conferenze sui temi seguenti: «L'unione delle terre ticinesi alla Confederazione Svizzera»; «Il Ticino baliaggio dei 13 Cantoni». Due conferenze tratteranno l'arte dei Maestri Comacini, in paese e all'estero.

Dice bene il corrispondente da Zurigo del «Dovere»:

«Mentre plaudiamo alla simpatica iniziativa, ci auguriamo che la stessa riesca degna dello scopo, e possa contribuire a chiarire in chi ne avesse bisogno il significato della nostra presenza nel consesso con-

federale, delle nostre rivendicazioni, e degli sforzi per mantenere intatti i nostri lineamenti etnici e culturali.»

* * *

6. - «Si istituiscono cure marine senza sapere quel che si faccia».

Chi si esprime in modo così reciso? Il prof. dott. S. Ceresone, il quale da venti anni studia l'efficacia della cura marina ed è giunto a conclusioni che devono far riflettere i comitati di beneficenza, le famiglie e le nostre autorità.

Il dott. Ceresone esprime il suo pensiero nella rivista «Italia Sanitaria»:

«Oggi, purtroppo, noi siamo ancora quasi completamente nell'empirismo e, diciamolo francamente, si istituiscono le cure marine senza sapere quel che si faccia; perciò, molto spesso, si fa male a fin di bene, o, nella migliore delle ipotesi, si ottiene assai minore beneficio di quello che si potrebbe ottenere.

A differenza delle spiagge nordiche ed oceaniche, in Italia possediamo due stazioni climatiche a caratteri nettamente diversi — la stagione a clima marino vero e proprio, forte (che comprende il periodo fresco e freddo dell'anno: primavera, autunno ,inverno) e la stagione a clima marino mitigato, che comprende il periodo caldo (estate) e che conviene a chi non tollera il clima marino forte.

Da questa constatazione risulta che per la *cura marina classica dei linfatici, scrofolosi, ecc., noi usiamo precisamente la stagione meno adatta,* dato che da quando si fanno cure marine si è sempre usato mandare alle spiagge i fanciulli nella stagione estiva.

Quali sono le ragioni per le quali *ab antiquo* fu scelto questo periodo dell'anno? Sono molteplici.

La prima, che l'indirizzo terapeutico iniziale della cura marina fu balneare. Ritenendo che il benefico effetto fosse dovuto al «bagno di mare», sembrava giusto che la balneazione si facesse nel periodo più caldo dell'anno.

La seconda, che le cure marine metodicamente condotte si iniziarono nei paesi nordici. Il primo ospizio marino istituito coi criteri scientifici sorse nel 1791, a Margate in Inghilterra, dove la scelta della stagione estiva era obbligata, dato il clima della regione nella quale gli altri periodi dell'anno sono troppo inclementi.

Nella prima metà del secolo scorso, quando le cure furono iniziate in Italia, si seguì l'abitudine invalsa, dell'estate quale stagione di cura. D'altra parte l'opportunità era ancora giustificata dalla coincidenza del periodo delle vacanze scolastiche, che permetteva ai bambini di profittare in piena libertà del soggiorno al mare. Nessuno poi si chiese mai se le nostre condizioni climatiche giustificassero questa scelta.

E' bensì vero che non raramente si levarono voci a far osservare che i risultati erano meno brillanti in Italia che sulle spiagge settentrionali. Molte furono le spiegazioni proposte, ma nessuna era la giusta, quella che poteva additare il rimedio.

Eppure non era difficile da scoprire o almeno da intravvedere.

I soggetti che costituiscono la grande maggioranza degli ospiti delle spiagge: *linfatici,* con tutte le manifestazioni morbose peculiari della loro costituzione; *tubercosi ghiandolarie e osteoarticolari,* sono individui torpidi, ai quali giova la frustata fisiologica» che stimola l'organismo. Sebbene io avessi fatto constatare, già quindici anni fa, la esistenza di due periodi climatici sulle nostre spiagge, pure la prova mancava.

La si ebbe quando cominciarono a funzionare gli Ospizi marini permanenti. I sanitari di questi istituti non tardarono ad accorgersi che i miglioramenti erano tanto più intensi ed i successi tanto più brillanti quanto la stagione di permanenza era più fresca, constatazione tanto più importante in quanto era fatta sui malati più gravi, dato che gli ospizi marini permanenti nelle stagioni intermedie e in inverno ordinariamente tengono i soggetti bisognosi di più lunghe cure.

Venne poi anche la conferma sperimentale. Io ho fatto studiare per lunghi periodi le curve dell'aumento di peso dei bambini e dei ragazzi in cura sulla nostra spiag-

gia nelle varie stagioni, mese per mese.

I risultati di tre anni di indagini, sono assolutamente sovrapponibili. I maggiori aumenti di peso si hanno in inverno e in primavera; mentre in estate, non solo cessa l'aumento ma quasi sempre si assiste ad una diminuzione di peso che con l'inizio della stagione fresca autunnale, cede il posto ad un nuovo aumento.

Questo comportamento si avverò in tutti i soggetti con esattezza matematica.

Ciò conferma che il clima marino estivo sulle nostre spiagge (sedativo) è il meno indicato per i linfatici, ai quali il clima marino forte (stimolante) specialmente giova, come lo provano i successi brillanti constatati nelle stagioni fresche.»

Le conclusioni del dott. Ceresone dovranno essere seriamente meditate nel nostro paese, anche perchè sono diecine e diecine di biglietti da mille che il Ticino spende ogni anno per le cure marine.

Avanti per le Colonie montane, giusta quanto abbiamo pubblicato nell'ultimo fascicolo.

* * *

7. - Nuovo consultorio infantile.

Alla schiera dei Consultori profilattici pro bambini lattanti, promossi dalla Pro Juventute, è venuto ad aggiungersi il nuovo Consultorio di Brissago.

Affidato alla direzione medica del Dr. Oscar Greppi, il Consultorio sarà una provvida istituzione per tutte le madri cui stia a cuore la salute dei loro bambini.

Cammino se n'è fatto dal 1916 in poi, da quando cioè il nostro «Educatore» cominciò la sua campagna per la puericoltura. Campagna, beninteso, tutt'altro che nuova nel nostro paese, perchè, come vedremo, molto fece per l'allevamento dei bambini dal 1833 al 1835, l'«Istruttore del popolo» di Lugano. Dovere dei ticinesi è di ricordare l'opera svolta nel nostro paese, in tempi difficili, dal dott. Emanuele Cortazzi, del quale faremo conoscere un articolo pubblicato nel «Dovere» del 22 agosto 1890.

* * *

8. - Votazione federale del 6 aprile sull'alcool.

Come i lettori sanno, l'esito della votazione fu buono, si da onorare la democrazia svizzera. Anche il Ticino s'è fatto onore: 13723 si, contro 5094 no.

Han dato maggioranza negativa i comuni ticinesi seguenti:

Distretto di Lugano: Carona, Pura, Neggio, Magliaso, Agno, Iseo, Vernate, Sessa, Bedigliora, Biogno-Beride, Croglio, Monteggio, Sonvico, Cureglia, Miglieglia, Davesco-Soragno, Cadro, Mezzovico e Vira.

Distretto di Locarno: Intragna, Brione s/M., Vogorno.

Distretto di Vallemaggia: Aurigeno.

Distretto di Bellinzona: Arbedo-Castione, Lumino, Sementina, Gorduno, Gnosca, S. Antonino, Cadenazzo, Robasacco e Medeglia.

Distretto di Riviera, di Blenio e di Leventina: Nessuno.

I maestri di questi Comuni sono in grado di conoscere le cause del voto negativo e sapranno che fare, caso per caso, per influire sulla mente dei futuri cittadini.

* * *

9. - Taccuino.

— Buonissimo lo spirito informatore della legge per la difesa della lingua italiana nelle manifestazioni del commercio e della industria sul suolo ticinese. Salvo errore, la prima proposta sulla obbligatorietà della lingua italiana nelle pubbliche insegne venne presentata 14 anni fa, dal dott. Ernesto Ferraris, al Consiglio Comunale di Lugano.

— Lodevole l'iniziativa del Nido d'infanzia di Lugano di formare infermiere dei bambini. Raccoman-

diamo alle signore maestre di visitare quel fiorente istituto

— La ditta Fernand Nathan di Parigi, mette in commercio quattro cartelloni a colori (64x92), illustranti la vita dei primitivi: Età del mammut; dell'orso delle caverne; della renna; villaggi lacustri. Da una diecina d'anni la vita dei primitivi è studiata nelle Scuole comunali di Lugano col sussidio di alcune centinaia di diapositive. Dell'esperimento luganese si disse nell'«Educatore» di febbraio 1924.

— Molto applaudita la conferenza tenuta a Chiasso, lo scorso aprile, dal nostro eminente concittadino, on. Evaristo Garbani-Nerini, già membro del Consiglio di Stato e direttore della P. Educazione, Giudice federale a Losanna e ora Direttore a Berna dell'Ufficio internazionale delle poste e telegrafi. La conferenza vertè appunto sui compiti di questo Ufficio, e interesserebbe assai anche il pubbico degli altri centri del Ticino.

— La Demopedeutica si associa agli onori tributati dall'Ordine degi avvocati, all'on. Presidente del Tribunale d'Appello, sig. Carlo Scacchi (magistrato e cittadino che molto onora il paese) in occasione del suo sessantesimo compleanno.

— La Società Svizzera dei Carabinieri riunita in assemblea generale a Coira, il giorno 11 maggio, sotto la presidenza del col. Schweigheuser, ha proclamato membro onorario il sig. Isidoro Antognini in ringraziamento per i notevolissimi servigi resi quale presidente del Comitato d'Organizzazione del Tiro federale del 1929 a Bellinzona.

— Abbiamo seguito i lavori del Congresso annuale della Società svizzera d'igiene, che si svolsero a Lugano il 17-18 maggio. Buone le relazioni del dott. Tomarkin sulla lotta antitubercolare nel Ticino, del dott. Chable sull'igiene delle abitazioni, del dott. Gigon sull'alimentazione in campagna, della dott. Warnery sul compito della donna nell'igiene domestica. Pure molto lodevoli il discorso dell'on. Galli, cons. di Stato, e la mozione pro piani regolatori rurali dell'ing. Bullo.

Costanza e... denaro, e avanti!

Fra Libri e Riviste

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Rendiconto del Dip. P. E. per l'anno 1929 (Bellinzona, Grassi).

Lo studio della Geografia attraverso la osservazione della natura, del prof. Ezio Mosna (Milano, Ant. Vallardi, pp. 140, Lire 5). Buonissimo saggio, del quale avremo occasione di riparlare.

Venti cartoline artistiche, del pittore Zeltner di La Chaux-de-Fonds (fr. 2,20). Le raccomadiamo ai lettori. Illustrano, coi colori, i fiori seguenti: margherita - lychinide - campanula minima - timo cedrato - sedo bianco - sedo acre - cameleone - ispidula - zafferano selvatico - silene - miosotide - senecione - orecchio di topo - garofano - ranuncolo - potentilla - rododendro genziana - pratellina - veronica.

PER L'AGRARIA NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Così giudica questo bel libro di Emilio Bernasconi (pp. 128, con illustr.; Lire 7) Angelo Colombo:

«Che cosa può fare la scuola di tutti?

Destare l'interesse per le cose migliori, porre le basi, ben indirizzare. Ora se v'è un interesse di valore universale ed attuale nel tempo stesso, questo è l'interesse per la vita dei campi, per la vita delle piante e degli animali.

E nulla vi è di meno «scolastico», di più pacato, di più religioso, nulla che più rispetti la formazione autonoma dello spirito, che misuri l'idea nei fatti, dell'insegnamento agrario, delle esercitazioni agrarie. Si capisce, quando esercitazioni ed insegnamento siano ben condotti.

Non senza ragione all'opera dei maestri manca spesso da parte dei tecnici (direttori di cattedre ambulanti d'agricoltura ecc.) il consenso, il plauso aspettato. «Troppe parole! troppo vuote generalità! I maestri dovrebbero darci qualcosa di meno e qualcosa di più».

Proprio così: qualcosa di meno e qualcosa di più. A ciascuno il suo mestiere.

Ora qui un Maestro dice quanto ha fatto: è un'offerta di esperienza, e ci pare una offerta ben degna.

Le esercitazioni proposte rispondono ad una chiara concezione; e per le scuole elementari — anche rurali — ci sembran sufficienti. Quel che preme è gettar basi sicure.

Il Bernasconi è uomo di fede, di quella fede che non si risolve nell'esaltare il fine, ma che si fa amore, passione per la cosa e per i suoi sviluppi, che piega allo studio e alla fatica.

Così, solo così si può concludere, si può realizzare.»

Il libro del Bernasconi è edito dal Gruppo d'Azione di Milano (Bastioni Volta, 16).

A pag. 105 reca un *Programma di agraria* per la classe quarta. Fra alcuni anni qualche collega lombardo di quarta dovrebbe darci un libro coscienzioso come questo del Bernasconi e che contenesse il medesimo programma, ma assai *particolareggiato;* un libro che fosse lo specchio fedele dei lavori agricoli scolastici e delle relative lezioni di agraria, ecc.: il tutto disposto in ordine cronologico, settimana per settimana, dall'apertura della scuola alle vacanze estive. Un *consuntivo* di tal natura, corredato di fotografie, molto interesserebbe i colleghi che muovono i primi passi nell'insegnamento pratico-teorico-pratico dell'agraria nelle scuole popolari.

Non aggiungo altro, anche per non ripetere parte di quanto già venne detto su questo argomento nell'*Educatore* di febbraio.

Il libro del Bernasconi dovrebbe servire di base ai Corsi d'agraria che si terranno a Mezzana per i maestri.

NOZIONI DI ARITMETICA PRATICA

di Casimiro Andina.

Non si tratta di un lavoro originale, dice l'A., bensì di brevi appunti su lezioni ad alunni delle nostre Scuole medie inferiori, corredati di esempi pratici, di regole, di formule e di numerosi esercizi di applicazione, in armonia con lo sviluppo della materia.

Questo lavoro, i cui pregi principali sono la semplicità e la chiarezza, può essere di ausilio ai nostri scolari, i quali vi troveranno una guida di facile interpretazione, e ai docenti, che vi troveranno una base d'appoggio al loro insegnamento, senza perdere tempo nella redazione, in classe, dei soliti appunti.

L'A. sarà grato ai colleghi che vorranno segnalare le lacune che vi troveranno e cooperare al miglioramento del libro, perchè risponda meglio ai bisogni dell'insegnamento nei vari ordini di scuole.

Prezzo Fr. 1.50.

POLEMICHE.

(Collezione Formiggini)

Il Formiggini presenta la sua nuova collezione, intesa a riesumare le più signifitive battaglie della parola e della penna, nel campo letterario e in quello politico, senza distinzione di scuole e di tendenze.

La presentazione non poteva essere fatta in modo più dimostrativo che coi primi quattro volumi, dedicati due alla letteratura e due alla politica. Per la letteratura Roberto Palmarocchi ci dà un saggio di *Stroncature* di Jules Barbay D'Aurevilly il critico atrabiliare che si può dire stroncasse per puro sfogo della sua natura iraconda. Non se ne salva uno dei grandi scrittori francesi della seconda metà del secolo scorso — da Victor Hugo a Coppée, da Renan a mons. Dupanloup — dagli strali avvelenati del critico.

Più garbata è la polemica italiana *Alla ricerca della verecondia,* che lo stesso Luigi Lodi che la provocò ripresenta dopo oltre quarant'anni agl'Italiani delle nuove generazioni. La polemica, alla quale parteciparono i più celebrati critici del tempo, quali Giuseppe Chiarini, Enrico Panzacchi ed Emilio Nencioni, fu impostata, a propo-

sito dell'*Intermezzo* di Gabriele D'Annunzio, su d'una questione eterna e forse insolubile della critica: i limiti morali dell'arte.

Interesse maggiore hanno naturalmente le due polemiche d'argomento politico. Con le *Invettive* di Marat, Roberto Palmarocchi ci dà di quel tribuno le pagine più vive e i discorsi più significativi all'assemblea nazionale, in modo che il periodo più terribile della Rivoluzione Francese trova un commento nelle parole stesse d'uno dei suoi principali protagonisti.

Volume destinato a successo è quello degli scritti di Mussolini tra l'armistizio e la marcia su Roma, che Alberto Malatesta ha raccolti sotto il titolo di *Battaglie giornalistiche*. La lettura di queste pagine illumina la preparazione della marcia su Roma e l'azione governamentale successiva.

LA SCUOLA COME COMUNITA' DI LAVORO.

L'ispettore Giuseppe Giovanazzi, l'autore di *Per la Scuola Attiva*, che i critici scolastici hanno riconosciuto come uno dei migliori libri di didattica usciti in Italia negli ultimi anni, ha scritto per la casa Antonio Vallardi di Milano questo nuovo volume destinato ad avere un successo superiore al primo.

Il Giovanazzi vi tratta, con larga conoscenza delle dottrine didattiche moderne messa al servizio di un'esperienza scolastica sicura, i problemi della nuova scuola italiana, (Volume di 408 pagine; Lire 12).

I SERVITORI DELLO STOMACO

Sono lettere di Giovanni Macé ad una giovinetta per educarla alla conoscenza del nostro corpo e delle sue funzioni, nelle quali l'Autore approfitta, al momento opportuno per esporre un consiglio igienico, un'osservazione morale, una comparazione impensata.

L'argomento parrebbe pesante, ma lo stile piano e vario, la ricchezza degli aneddoti, la semplicità delle spiegazioni, lo rendono brillante. Non sembrerebbe che lo studio delle ossa, dei muscoli, del cervello potesse essere così divertente; eppure, quando si legge del modo come si sviluppano le ossa, o del funzionamento dei muscoli nel camminare, nella corsa, nel salto, vien fatto di entusiasmarsi dinanzi a tanta armonia di organi e di ammirare lo studio paziente, ch'è riuscito a svelare questi segreti. Nella seconda parte il libro si fa più movimentato, quando partendo dalle esperienze delle rane di Galvani e dell'aquilone di Franklin e rifacendo in breve la storia dell'elettricità, conduce a poco a poco a mostrare il funzionamento del cervello e dei nervi.

Nè bisogna dimenticare che belle illustrazioni adornano il volume, aggiornato da note del traduttore P. Falchi. (Casa Ed. *Nuova Italia*, Perugia).

STORIA DI UNA MONTAGNA.

Questo volume fa parte della Biblioteca di Cultura Scientifica, ha otto tavole fuori testo e copertina a colori.

Il lavoro del Reclus esce oggi, aggiornato dal Falchi e illustrato, in una traduzione, che gareggia con l'originale. Sebbene il titolo attiri la mente alle complicazioni della geologia, il contenuto scientifico del libro può chiamarsi un romanzo. Sotto lo stile del Reclus la montagna s'è umanizzata, vive e freme con noi, nasce e muore, gioisce e dolora. Tu vedi com'ella è sorta per opera di forze sotterranee, e come a poco a poco altre forze s'accaniscono per distruggerla e preparare coi suoi materiali le lontane pianure; vedi il suo popolo di foreste e d'insetti, i suoi montanari severi nella lotta contro le valanghe e le frane, i suoi antichi castelli medioevali e assisti nei suoi valichi al cozzo degli eserciti, all'urto delle civiltà.

Le antiche e moderne religioni venerano la montagna e vi pongono le loro divinità i loro monasteri; l'immaginazione vi pone gli spiriti protettori, la leggenda vi trova l'origine delle razze.

In questo libro ognuno ritrova se stesso: il geografo, l'alpinista, il pittore, il poeta, il politico, l'igienista, il letterato, il maestro, il fanciullo possono leggerlo con diletto, perchè tutto quel che la montagna

può dire al cuore e alla mente dell'uomo, il Reclus l'ha sentito e dipinto in quadri d'artista. (Ed. *La nuova Italia,* Perugia).

Il Reclus visse anche a Lugano. Appartenne alla Demopedeutica dal 1872 al 1884 (V .*Educatore* del 30 settembre 1291).

PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI LINGUISTICA.

(x) Sono usciti gli Atti del primo Congresso internazionale di linguistica (Actes du premier Congrés international de linguistique à la Haye, Leida, Sijthoff, pp. VIII, 198). Vi si è trattato non solo di tutti i linguaggi europei, ma anche delle lingue americane, del sumerico, del camito-semitico, di altre lingue africane ed asiatiche, nonchè dell'etrusco, in seguito alla comunicazione del Trombetti. Fra le discussioni metodologiche le più importanti sono state quelle che spettano alla geografia linguistica, cioè al nuovo metodo della storia delle lingue e dei dialetti. Esso consiste soprattutto nella descrizione delle lingue e dei dialetti, invece che per mezzo di grammatiche e vocabolari, in forma cartografica, cioè a mezzo di atlanti linguistici. Questo metodo è stato iniziato specialmente da un dialettologo della Svizzera romanda, morto quattro anni fa, J. Gilliéron, autore di un Atlante linguistico della Francia, opera premiata dalla Germania alla vigilia della guerra. Il successore di lui, all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, ha rilevato a quel Congresso il valore dell'Atlante linguistico italiano, iniziato da tempo (le voci raccolte finora raggiungono il mezzo milione) e ha concluso esplicitamente che «le questionnaire de l'Atlas Italien de M. Bartoli et M. Pellis est meilleur que celui de l'Atlas Français». Giudizio che sulla bocca d'un francese, successore dello stesso Gilliéron, acquista un valore singolare. Il Congresso ha nominato poi un Comitato per la preparazione di un Atlante linguistico del mondo Vi collaborano l'America, l'Austria, la Francia, la Germania, l'Italia (rappresentata questa dall'istriano Matteo Bartoli, professore alla Università di Torino), la Russia, la Scandinavia e la Svizzera.

Agli studiosi è bene ricordare inoltre che è testè uscita la tanto attesa *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli, nel primo centenario della nascita* (Torino, Chiantore, 1929, pp. VII, 744), e che *l'Archivio glottologico italiano,* fondato dal linguista fruliano, riprende ora le sue pubblicazioni. Una sezione di questo periodico, diretta dal direttore dell'*Atlante linguistico italiano,* è dedicata a indagini su lingue e dialetti neolatini: l'altra accoglie indagini estranee al neolatino e discussioni teoriche, compresa la geografia linguistica, ed è diretta da P. G. Goidanich dell'Università di Bologna.

LA MORALE LAIQUE ET SES ADVERSAIRES.

Garbata e gagliarda risposta agli attacchi semi secolari degli avversari della morale laica insegnata nelle scuole francesi. Merita larga diffusione. Autore, Alberto Bayet (Ed. F. Rieder, Paris; Place S. Sulpice, 7; pp. 222; 7 franchi francesi). Il Bayet è apprezzato autore delle opere seguenti:

La morale scientifique, essai sur les applications morales des sciences sociologiques. 1 vol. in-16 Alcan éditeur.

L'idée de bien, 1 vol. in-18. Alcan éditeur.

La casuistique chrétienne contemporaine, 1 vol. in-16. Alcan éditeur.

Le suicide et la morale, 1 vol. in-8. Alcan éditeur.

La science des faits moraux, 1 vol. in-16. Alcan éditeur.

Les Idées mortes, 1 vol. in-8. Rieder éditeur.

Le mirage de la vertu, 1 vol. in-12. Librairie Colin.

Les écrivains politiques du XIX siècle, en collaboration avec François Albert, 1 vol. in-12. Librairie Colin.

Le leggerezze, l'indifferenza, lo scetticismo, troppo frequenti fra i puri letterati ed anche fra i puri scienziati, possono avere un'azione dissolvente. Lo studio dei problemi di filosofia generale e applicata è il grande rimedio a questo scetticismo..

Alfredo Fouillée.

Dizionario delle Scienze Pedagogiche

Opera di consultazione pratica con un indice sistematico

diretta dal

Prof. GIOVANNI MARCHESINI

COL CONCORSO DI OLTRE 40 COLLABORATORI

IN DUE VOLUMI — Vol. I - A-L — Vol. II - M-Z

L. 230 - Rilegato L. 250

SOCIETA EDITRICE LIBRARIA - MILANO - Via Ausonio, 22

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita a Posillipo, 356).

Amministraz. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento,,

Rivista di Filosofia

La Rivista di Filosofia *è la più antica rivista filosofica che abbia l'Italia.*

Continuatrice della «Filosofia delle Scuole Italiane», *fondata da Terenzio Mamiani nel 1870, rappresenta una delle più antiche tradizioni filosofiche di tutta Europa.*

Accoglie intorno a sè una scelta schiera di professori universitari, di valenti cultori delle discipline filosofiche, che vi pubblicano i loro studi e le loro ricerche originali; di modo che essa è una delle più elevate espressioni del pensiero italiano.

Contiene rassegne sistematiche, informazioni sul movimento del pensiero filosofico dell'Italia e dell'Estero, relazioni di Congressi, notizie bibliografiche, rivista di riviste, ecc.; così che nel suo campo è tra le pubblicazioni più autorevoli e importanti.

Esce regolarmente ogni tre mesi.

Manoscritti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazione riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza, N. 43 - Telefono 51-935.

ABBONAMENTO: Italia e Colonie L. 30. Estero L. 50.—
Un numero separato L. 15.—

Si prega di inviare gli abbonamenti direttamente *all'*AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA DI FILOSOFIA - MILANO (114) Via F. Sforza, 43

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDI DELL'EDUCAZIONE NUOVA

diretto da GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

Abbonamenti 1930

Per la Rivista e quattro fascicoli di supplemento	In Italia e Colonie . . .	L. **36**
	Estero	L. **60**
Per la sola Rivista . .	In Italia e Colonie . . .	L. **24**
	Estero	L. **40**

IMPORTANTE: A chi rinnova l'abbonamento alla Rivista è consentito, inviando in più L. 14, di acquistare a scelta quattro fascicoli di supplementi degli anni precedenti a prezzo assai ridotto.

I. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - I.

II. *Salvoni* - Un ventennio di Scuola attiva - II.

III. *Dalpiaz* - Esperienze didattiche di un ispettore trentino.

IV. *Socciarelli* - Scuola e Vita a Mezzaselva. (1)

Valore di Lire 34 per Lire 14

G. Lombardo-Radice - Dal mio archivio didattico:

I. Vestigia d'anime.

II. Il maestro esploratore.

III. Una visita di Angelo Patri.

IV. Per l'educazione degli adulti.

Valore di Lire 37.50 per Lire 14

I. *G. Lombardo-Radice* - Per la Scuola Rurale.

II. *Teresa De Santis* - L'autoeducazione nella concezione della Montessori e nella pratica della Scuola.

III.-IV. *G. Lombardo-Radice* - Educazione e diseducazione.

(*Vale per due fascicoli*).

Valore di Lire 29 per Lire 14

1. - In luogo de "I Piccoli Fabre" esaurito.

Supplementi 1930

Nel 1930 i Supplementi daranno la traduzione delle migliori pagine didattiche di **Angelo Patri**; un lavoro di **Leopoldo Fontana** sulla cultura regionale; uno di **G. Lombardo-Radice** su *La riforma della Scuola elementare in Puglia.*

AMMINISTRAZIONE: Via Jacopo Ruffini 2-A Roma (149).

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE'"

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE'", S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Anno 72° Lugano, 15 Giugno-15 Luglio 1930 N. 6-7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Societá Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Tradizione pedagogica ticinese: I. « L' Istruttore del popolo » (*E. Pelloni*).

Le feste di Roma antica: Maggio e Giugno.

La Gran Madre. (*C. De-Giorgi*).

Scolaresca sul Tamaro.

Per la cultura filosofica.

Fra libri e riviste: La fauna del Cantone Ticino — Chimica in versi.

Necrologio sociale: G. B. Bonetti — Arch. Prof. Silvio Soldati — Innocente Gianinazzi.

Nuova pubblicazione:

La Fauna del Cantone Ticino

del prof. dott. F. ZSCHOKKE.

(Lugano Tip, Luganese)

AI GIOVANI.

...Mentre in Italia si moltiplicavano, in questi ultimi anni, le statistiche generali e particolari, le storie municipali, le descrizioni topografiche di città e di provincie; e mentre in Isvizzera non mancavano nemmeno le statistiche di borghi e di grossi comuni e parocchie di campagna, noi non abbiamo visto comparir nulla di tutto ciò. Forse accadeva per la scarsità di cultori di letterarie discipline in generale: forse per qualsivoglia mancanza di incoraggiamento e di emulazione quanto a lavori di tal sorta: comuuque si sia, il fatto è tale, ed è da desiderarsi moltissimo che in avvenire la crescente gioventù del Ticino si dedichi più che non è accaduto sinora alla illustrazione de' fatti, de' luoghi e degli affari patrii.

Stefano Franscini "La Svizzera Italiana„ Vol. I; 1837.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE. LUGANO.

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)